SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

4° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° MARZO 1984

Presidenza del Presidente REBECCHINI,
indi del Vice Presidente LEOPIZZI
e del Vice Presidente FELICETTI

INDICE

Audizione del Presidente dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI)

PRESIDENTE:
- FELICETTI *(PCI)* ..... *Pag.* 49, 50
- LEOPIZZI *(PRI)* 42
- REBECCHINI *(DC)* ..... 3, 4, 13 e *passim*

ALIVERTI *(DC)* 25, 26
BAIARDI *(PCI)* 27, 41
CAROLLO *(DC)* ..... 4, 5, 18 e *passim*
CONSOLI *(PCI)* 56
FELICETTI *(PCI)* 22, 24, 42
FIOCCHI *(PLI)* 54
FONTANA *(DC)* 57
LOPRIENO *(Sin. Ind.)* 45, 47
MARGHERI *(PCI)* ..... 15, 16, 21 e *passim*
ROMEI Roberto *(DC)* 43
URBANI *(PCI)* ..... 25, 26, 27 e *passim*
VIOLA *(DC)* 48, 49, 50
VOLPONI *(PCI)* 4, 20
REVIGLIO ..... *Pag.* 3, 5, 14 e *passim*

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) Francesco Reviglio.

I lavori hanno inizio alle ore 9,40.

Presidenza del Presidente REBECCHINI

Audizione del professor Francesco Reviglio, presidente dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione del professor Francesco Reviglio, presidente dell'ENI.

Prima di dare inizio all'audizione, desidero ringraziare il Presidente dell'ENI, professor Francesco Reviglio, per la disponibilità dimostrata e per aver cortesemente assecondato lo spostamento, all'ultima ora, dei lavori, imposto dalla programmazione dei lavori della Commissione in concomitanza con quelli dell'Aula.

Ritengo che l'audizione del professor Reviglio abbia una grande importanza per l'indagine che noi stiamo compiendo. Infatti sarà interessante conoscere il suo pensiero anche in considerazione della verifica e della ricognizione, che stiamo facendo, sugli strumenti legislativi esistenti in materia di politica industriale e del recente convegno tenuto dall'ENI su questo argomento.

Ricordo ai commissari che seguiremo il metodo tradizionale di svolgimento dell'audizione, cioè dopo aver ascoltato il professor Reviglio procederemo alle eventuali domande e risposte.

REVIGLIO. Signor Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio per l'occasione che mi avete offerta di esporre le mie valutazioni, qui al Senato, sui problemi della politica industriale e di perorare eventuali interventi che reputo urgenti.

Negli anni più recenti tutti i paesi industriali hanno intrapreso processi di profonda trasformazione dei sistemi produttivi, per la necessità di adeguarsi alla competizione internazionale e ad un'importante ondata di innovazioni tecnologiche. Le manifestazioni di questi processi di riadattamento sono il mutamento del peso di singoli settori (con la nascita di nuove industrie), il mutamento delle interdipendenze tra settori (per l'emergere di nuovi processi produttivi) e l'affermarsi di prodotti e modi di produzione interamente nuovi, con effetti assai importanti sui risultati di imprese e industrie.

Il caso più dibattuto e probabilmente più interessante di cambiamento strutturale è quello degli Stati Uniti, ove è in corso un imponente processo di ristrutturazione e «fertilizzazione tecnologica». Mi permetto di ricordare che su questo tema sono stati pubblicati all'inizio di questo anno due interessanti rapporti su *Business Week* e sul *Wall Street Journal.* Anche il nostro paese, tuttavia, ha iniziato un processo di notevole riadeguamento – come ricordava il Governatore della Banca d'Italia nella sua audizione – e pare aver reagito con un certo successo in numerosi comparti. I diversi indicatori di *performance,* infatti, pongono in luce una buona capacità di reazione del nostro sistema pur con una notevole varianza tra settore e settore e tra diverse imprese all'interno di ogni singola industria.

Ciò detto è però necessario riconoscere che questo processo di riadattamento – che dobbiamo considerare soltanto come un inizio – è avvenuto senza l'aiuto di un'efficace politica industriale, ovvero senza un sostegno e un orientamento esplicito. Ciò non dipende, come tutti sappiamo, da una carenza di provvedimenti legislativi di politica industriale (che anzi nel nostro paese sono più numerosi che altrove). Nella sua relazione al recente convegno dello IAFE (ricordato dal Presidente) Giorgio La Malfa indicava in 29 il numero delle leggi di politica industriale esistenti (tutte le relazioni tenute al convegno IAFE sulla politica industriale sono a disposizione della Commissione, sotto forma di allegati). La inefficacia di una politica industriale dipende dal mancato funzionamento di queste leggi, principalmente sul piano amministrativo. Da questa situazione, senz'altro insoddisfacente, deriva la prevalente convinzione del fallimento della politica industriale in Italia e una diffusa richiesta di una «nuova politica industriale».

Leggendo e meditando su questo fallimento mi è venuta in mente una frase dello scrittore e giornalista Flaiano su un vizio degli italiani, che secondo il mio punto di vista si può applicare molto bene alla nostra esperienza di politica industriale. Flaiano ha scritto che gli italiani sono un popolo strano; *flirtano* molto con le idee, ma non ci vanno mai a letto, e poi le abbandonano perchè non fanno figli. Credo che questo giudizio possa servire per capire...

VOLPONI. Per la classe dirigente italiana, quella che frequentava Flaiano, quella di coloro che contano nel paese.

PRESIDENTE. Non forziamo le interpretazioni.

VOLPONI. Signor Presidente, questa è l'interpretazione del paese. Questo è un fatto letterario che riguarda le solite 300 mila persone che contano in Italia e non le altre. Questo è il mio parere.

PRESIDENTE. Credo che si possano fare dei riferimenti a fatti letterari per dare delle interpretazioni, anche se lei non le condivide.

CAROLLO. Parla per fatti personali.

VOLPONI. Mi scuso per la interruzione.

CAROLLO. E per fatti collettivi della sua parte politica perchè non credo che su 300 mila persone non ve ne sia neanche una che li comandi.

REVIGLIO. Mi dispiace di aver fatto questa citazione, ma la ritenevo utile alla nostra riflessione.

Il recente dibattito su questi temi è caratterizzato da numerosi elementi di consenso, comuni a commentatori e studiosi dei più diversi orientamenti, che riguardano principalmente le critiche alle politiche industriali degli anni passati. Sul piano dell'analisi è stata posta in luce l'inadeguatezza dei numerosi indicatori e concetti della politica industriale finora seguita. Sul piano degli strumenti di intervento sembra essere stata compresa l'insufficienza di interventi puramente erogatori, il malfunzionamento del sistema di procedure delle leggi principali, la necessità di rendere gli interventi compatibili con i criteri di intervento della Comunità europea.

Mentre queste critiche paiono in generale utili e pienamente condivisibili, desidero affermare una prima proposizione che mi sembra importante.

L'analisi (e persino un'ipotetica correzione) del cattivo funzionamento della politica industriale del passato non è sufficiente per disegnare e applicare una buona politica industriale nel contesto attuale.

Nella situazione che stiamo vivendo i problemi e gli obiettivi della politica industriale sono in continua evoluzione. Bisogna pertanto riflettere e agire in base a nuovi criteri.

L'obiettivo della politica industriale non è più come nel passato quello di costruire o rafforzare talune industrie nazionali relativamente facili da individuare. Si tratta piuttosto di orientare e sostenere i procesi di cambiamento di un sistema di attività altamente interdipendenti, alla luce dei mutamenti delle tecnologie e dei mercati mondiali.

Sulla base di queste premesse, nel mio intervento vorrei discutere:

alcuni elementi generali che hanno a che fare con gli obiettivi della politica industriale;

alcuni problemi più specifici che hanno a che fare con gli strumenti e le modalità di intervento.

Il primo punto riguarda il disegno di una politica industriale coerente, il secondo affronta problemi legati alla sua applicazione.

1. *Trasformazione del sistema produttivo e politica industriale.*

Per discutere gli obiettivi della pulitica industriale è necessario introdurre brevemente alcune definizioni. Queste definizioni non hanno carattere accademico, ma sono necessarie per risolvere taluni equivoci sulla politica industriale e per riflettere in maniera più ordinata su un insieme di interventi coerenti.

La politica industriale è costituita da un insieme di interventi sulla struttura del sistema produttivo. Tuttavia è importante comprendere

che non tutti gli interventi che influenzano la struttura del sistema sono politiche industriali.

Un primo esempio è dato dalle politiche congiunturali: una politica disinflazionistica, una politica del tasso di cambio o – come mostra l'ultimo rapporto del CER – una politica dei redditi influenzano fortemente e diversamente le condotte e le *performances* delle imprese che operano in diversi settori e così modificano, spesso inconsapevolmente, la struttura del sistema.

Secondo un analogo meccanismo, politiche apparentemente generali (come regolamenti valutari, *deregulation*, normative nel campo del lavoro, politiche di infrastrutture) agevolano o penalizzano in maniera diversa le imprese a seconda delle loro caratteristiche, ed in particolare in funzione dell'intensità del fattore interessato dall'intervento.

Considerando gli interventi dello Stato che hanno effetti strutturali possiamo dunque distinguerli in tre classi:

interventi congiunturali (che hanno sempre effetti sulla struttura);

interventi non congiunturali a destinazione generale;

interventi di natura strutturale a destinazione selettiva.

Riserverò a questi ultimi il termine di «politica industriale».

Questa scelta terminologica permetterà di definire con maggior chiarezza gli obiettivi della politica industriale, e di affrontare in maniera opportuna il problema del coordinamento fra politica industriale e altri interventi con effetti strutturali.

Introdotte con fini ordinatori queste definizioni, è possibile affermare un secondo punto, che è senz'altro noto.

Nel nostro paese, in passato, la maggior parte degli effetti strutturali dell'intervento dello Stato si dovettero a politiche congiunturali o a interventi a destinazione generale, che avevano per la più parte obiettivi diversi dagli effetti esercitati sulla struttura del sistema produttivo.

A questo proposito è sufficiente pensare a quali sono stati gli effetti strutturali di provvedimenti quali la disciplina sul lavoro e sull'ambiente, la normativa fiscale (IVA), o la politica del tasso di cambio e monetaria.

La preponderanza degli effetti di questo tipo di interventi può senz'altro alimentare la disillusione nei confronti della politica industriale; al tempo stesso, tuttavia, costituisce un primo importante elemento a favore di un intervento strutturale selettivo da parte dello Stato.

Se la struttura del sistema produttivo viene influenzata in maniera inconsapevole – e quindi non governabile – da politiche con obiettivi diversi, queste politiche devono essere affiancate da interventi riallocativi che orientino nella maniera desiderata il cambiamento di struttura.

A questo primo argomento in favore di una politica industriale con obiettivi riallocativi se ne affianca un secondo più noto e forse più importante nel contesto tecnologico attuale.

In condizioni di rischio e incertezza, il mercato lasciato a sè stesso non conduce all'adozione di numerose innovazioni tecnologiche, che avrebbero invece effetti largamente positivi sul complesso del sistema produttivo.

Il caso della ricerca in un contesto di tecnologie variabili è un esempio classico di «fallimento del mercato», in cui si richiedono politiche pubbliche.

Il paese più liberista di tutti, gli Stati Uniti, è il più interventista nei confronti della politica della ricerca.

In molti casi, anzi, la stessa dimensione degli investimenti di ricerca è tale da impedire progetti realizzati da una sola impresa.

In questi casi – come nelle altre ipotesi di fallimento del mercato – si richiede una politica industriale che, per la natura specifica dei problemi a cui si rivolge, dev'essere selettiva.

Sulla base dei punti precedenti possiamo pertanto giustificare interventi a carattere selettivo indirizzati al sistema delle imprese, per influenzarne le condotte in modo da indurre i cambiamenti di struttura che si ritengono desiderati a livello di sistema. Questi interventi agiscono infatti su una situazione altrimenti determinata da altre politiche e da insufficienze del mercato.

Non esiste dunque un'alternativa tra interventi di politica industriale e interventi a destinazione generale (come la cosiddetta politica dei fattori). La scelta di una politica industriale è obbligata se si desiderano correggere gli effetti collaterali indesiderati di altre politiche e se si vogliono perseguire obiettivi (consapevolmente individuati) con strumenti appropriati. Il ricorso a politiche strutturali a destinazione generalizzata è senz'altro utile, per determinare l'ambiente in cui operano le imprese, ma non è sufficiente per orientare la trasformazione del sistema produttivo.

2. *Gli obiettivi della politica industriale.*

Chiarita l'utilità di una politica industriale in senso proprio resta da stabilire quali sono gli obiettivi di cambiamento strutturale che si possono ritenere desiderabili.

Su questo punto esiste un consenso abbastanza generale. Nel contesto attuale gli obiettivi che tutti propongono per la politica industriale sono infatti principalmente tre:

1) un adeguamento della struttura industriale alla domanda mondiale (basato sulla diffusione di innovazioni di prodotto e di processo e sulla ristrutturazione dei settori chiave dell'economia) per allentare il vincolo esterno;

2) un ammodernamento dell'intero sistema produttivo che promuova nuove industrie, nuovi processi, e sistemi tecnologici con *fall-out* sull'intero sistema;

3) il mantenimento di livelli di disoccupazione socialmente sopportabili, specialmente in talune aree di crisi.

Anche se generalmente condivisi, questi tre obiettivi possono generare taluni problemi, specie perchè vanno perseguiti su un identico

orizzonte temporale. L'obiettivo di mantenere livelli di occupazione accettabili (che ricade sulla politica industriale in misura direttamente proporzionale al fallimento delle politiche macroeconomiche) sembra infatti essere in conflitto coi primi due.

A questo proposito si sostiene da più parti che più trasformazione tecnologica e più ammodernamento determinano più disoccupazione, e che esiste pertanto un *trade-off* tra i due obiettivi. Ciò è senz'altro vero nel brevissimo periodo. Ma già in un arco di tre-cinque anni è vero l'opposto: il ritardo tecnologico per mantenere occupazione ha effetti disastrosi proprio in termini di produzione e occupazione e più in generale di collocazione internazionale di un sistema produttivo.

L'unica strada per uscire da questa contraddizione consiste allora in una chiara separazione degli obiettivi della politica industriale e nell'assegnazione a ciascuno di essi di uno strumento adeguato.

Sulla base degli obiettivi sopra enunciati consideriamo alcuni tipi di intervento quali: la riconversione di settori chiave; la diffusione di innovazioni e nuove tecnologie; l'incentivo dei sistemi produttivi di beni esportabili; lo sviluppo di servizi reali per la produzione; la gestione dei punti di crisi.

Ciascuno di questi interventi deve essere distinto dagli altri e deve avere uno strumento specifico. In particolare, gli interventi rivolti ad ammortizzare i costi sociali del cambiamento tecnico non devono essere confusi con gli altri obiettivi e devono essere estremamente circoscritti e basati anche su provvedimenti diversi dalla politica industriale. In termini ancora più espliciti, gli interventi generali per ristrutturazione e innovazione devono perseguire esclusivamente obiettivi di efficienza. Soltanto in questo modo la gestione dei punti di crisi del sistema cessa di essere in conflitto con gli obiettivi di trasformazione e anzi diventa funzionale al cambiamento.

Al contrario, nel passato, la continua commistione tra molteplici obiettivi in capo a un unico strumento è stato uno dei principali elementi negativi delle leggi di politica industriale, e in specie delle leggi di riconversione e ristrutturazione. Penso a casi concreti quali le varie disposizioni ancora in vigore per cui un incentivo alla riconversione è subordinato a vincoli di non diminuzione (o, nelle aree del Nord. addirittura non aumento) dell'occupazione per impresa e persino per unità locale; oppure agli incroci tra incentivi alla localizzazione, alla dimensione e alla riconversione che escludono dagli interventi casi meritevoli di attenzione, in cui la ristrutturazione è di interesse generale.

Chiarita la necessità di separare tra loro gli obiettivi della politica industriale e affermata la necessità di assegnare a ciascuno di essi uno strumento appropriato, restano due questioni importanti: la scelta degli specifici punti di intervento nel sistema e la scelta degli strumenti con cui attuare la politica stessa.

Sul primo punto si sta svolgendo nel nostro paese un dibattito piuttosto articolato, basato su concetti nuovi quali le filiere, i sub-sistemi, i settori chiave e le interdipendenze tecnologiche. Una valida rassegna di questi contributi è contenuta in un articolo di Franco Momigliano, pubblicato in «Politica ed Economia» nel 1983.

Non mi dilungo su questi problemi (che richiedono ovviamente una trattazione dettagliata e che ho già affrontato brevemente nell'audizione su «Domanda pubblica e innovazione» presso la Commissione industria della Camera) e passo piuttosto al problema estremamente serio e delicato degli strumenti.

Non credo di destare alcuna sorpresa affermando che la causa principale dell'inefficacia della politica industriale italiana va individuata nell'inadeguatezza degli strumenti preposti alla sua realizzazione. Non a caso il «processo alle politiche passate» svolto da Cassese, da Giannini, da Giorgio La Malfa e da altri commentatori al recente convegno dello IAFE è stato principalmente un processo agli strumenti e all'amministrazione. Su un piano più articolato, mi pare dunque che si possa concordare sul fatto che l'inefficacia della politica industriale deriva da una grave inadeguatezza degli strumenti, sia per ciò che riguarda il «modello» a cui essi si conformano, sia per ciò che riguarda la loro specifica applicazione.

Se consideriamo i principali paesi industriali (Stati Uniti, Giappone, Francia, Germania, Regno Unito), osserviamo che le politiche industriali esplicite o implicite di questi paesi (abbiamo appreso dall'intervento del professor Peck dell'Università di Yale al convegno IAFE che nel 1983 gli USA hanno speso 92 miliardi di dollari, e lo sottolineo, per politiche industriali «implicite») sono basate su tipi di intervento e schemi di applicazione diversi da quelli che prevalgono nel nostro paese.

Per quanto riguarda i tipi di intervento questi sono basati su molteplici strumenti coordinati (crediti agevolati, incentivi alla riconversione, alla ricerca e all'innovazione, agevolazioni fiscali e contributive selettive, domanda pubblica, commesse dirette di ricerca, servizi reali, eccetera) e tra questi strumenti gli interventi erogatori non hanno importanza preponderante.

Per ciò che riguarda l'applicazione, gli stessi paesi utilizzano schemi in cui l'elaborazione delle linee di intervento e delle strategie è centralizzata e affidata a un unico organo, mentre la gestione applicativa è decentrata.

Nel nostro paese, come è noto, la situazione è diametralmente opposta. Sul piano degli strumenti vi è una grande preponderanza degli interventi erogatori (e mancano completamente altre politiche, come quelle della domanda pubblica). Sul piano degli schemi applicativi l'elaborazione della politica e le grandi scelte sono affidate a una pluralità di centri decisionali (diversi Dicasteri e vari comitati di Ministri), mentre l'applicazione degli incentivi è accentrata, indipendentemente dalle caratteristiche delle operazioni, con un'eccezionale lentezza e macchinosità di procedure.

Il bilancio di questo sistema, scarsamente logico e comunque male applicato, è sotto gli occhi di tutti. Le erogazioni sul fondo di ristrutturazione e riconversione industriale stanziato nel 1976 ammontano oggi a poco meno di 100 miliardi contro impegni deliberati dal CIPI per oltre 6.500 miliardi. E la situazione del finanziamento alla ricerca applicata e all'innovazione, secondo i dati della stessa segreteria del CIPI, sono di poco migliori. Nel contempo, le risorse pubbliche destinate al mantenimento in vita di situazioni di crisi (Cassa

integrazione straordinaria, legge Prodi, eccetera) sono in tumultuosa crescita, creano una sorta di «barriera all'uscita» da taluni mercati e settori. Ne consegue che, mentre gli interventi che cristallizzano la struttura del sistema assorbono risorse pubbliche ingenti e crescenti, la politica industriale non supera la fase di deliberazione per la carenza obiettiva di strumenti funzionanti.

Dal momento che anche la migliore delle politiche immaginabili non può avere effetti reali senza strumenti efficienti, segue, quasi per implicazione, che la attivazione di strumenti e procedure diverse da quelle attuali è condizione necessaria per la riuscita di qualunque disegno di politica industriale.

Per uscire da questa situazione di stallo mi pare che sia possibile avanzare alcune proposte ragionevoli.

Nel dibattito sugli strumenti si tende – senz'altro giustamente – a porre l'accento sui caratteri che dovrebbe assumere l'amministrazione pubblica attraverso interventi di formazione e riqualificazione del personale e attraverso mutamenti della sua organizzazione.

Questo tipo di interventi è senza dubbio necessario ed urgente. Tuttavia, esso richiede tempi piuttosto lunghi sia in fase di disegno della riforma (e valga per tutti l'esempio della riforma dell'amministrazione finanziaria) sia soprattutto in fase di realizzazione.

Contrapposta a questo orizzonte di medio-lungo periodo, per tali riforme, che pure sono necessarie, vi è invece l'urgenza di una politica industriale, e questo voglio sottolineare con particolare vigore in questa sede. Se si vuol essere realisti bisogna dunque pensare ad un disegno di politica industriale che prenda come un vincolo – se non altro di breve periodo – lo stato dell'amministrazione.

Consideriamo questo dato (e considerando che la politica industriale per gli anni '80 dovrà essere basata meno su strumenti erogatori e più su interventi di coordinamento, se non altro per le grandi scelte), mi pare si possa avanzare una proposta, che, tra l'altro, è stata esposta in forma simile da alcuni studiosi, tra i quali Franco Momigliano.

Inizio col ricordare che la politica industriale per gli anni '80, per i suoi obiettivi, dovrà essere basata su pochi grandi progetti che riguardino punti di interesse strategico per l'intero sistema e su interventi più diffusi e capillari per incentivare la riconversione e in particolare la diffusione di nuove tecnologie.

Considerando la differenza anche di dimensione tra i due tipi di interventi e la diversità tra le caratteristiche e gli obiettivi degli interventi stessi, mi pare si possa suggerire che gli interventi diffusi per la ristrutturazione di taluni comparti e per l'introduzione di talune tecnologie chiave siano basati largamente su strumenti di carattere automatico (come quelli previsti dalla recente legge per le macchine utensili) o su incentivi fiscali selettivi di vario tipo.

I grandi progetti, al contrario, dovrebbero essere realizzati con una collaborazione diretta tra gli organi amministrativi e le grandi imprese, affidando a queste ultime l'organizzazione e la gestione dei progetti stessi. Non si tratta, come è ovvio, di affidare progetti di politica industriale alle grandi imprese in quanto tali; si tratta piuttosto, individuato un grande progetto, di stabilire quali imprese abbiano le capacità tecniche e manageriali per raggiungere gli obiettivi proposti e

gestire con esse l'intero programma. Ciò richiede da parte dello Stato un lavoro amministrativo più qualificato, ma senz'altro molto meno oneroso e limitato al coordinamento delle grandi iniziative, secondo lo schema della politica industriale del MITI Giapponese o degli Stati Uniti, dove i rapporti tra Stato e grandi imprese sono rapporti diretti.

Le imprese stesse, con i loro rapporti con i fornitori e i clienti, si trovano inoltre nella condizione migliore per adattare continuamente la gestione del progetto ai mutamenti dell'ambiente e del mercato, affidando anche ad imprese molto piccole e innovative parti specifiche del progetto. Lo Stato, dal canto suo, coordina con le decisioni delle imprese interventi di domanda pubblica, interventi fiscali, eccetera. Gli strumenti per questa politica vanno pensati con attenzione e sicuramente vi sono problemi anche legislativi da risolvere. A me pare tuttavia che questa strada sia l'unica percorribile per applicare una politica industriale efficiente in tempi ragionevoli e per uscire da un'alternativa artificiale tra interventi automatici o interventi discrezionali. La storia dell'industria nel nostro paese mostra che una politica analoga, che affidava ai grandi gruppi alcuni grandi progetti di interesse nazionale nel campo dell'energia, della siderurgia, della motorizzazione, è l'unica in grado di sortire effetti di rilievo.

Vediamo ora come, in questa situazione, possono muoversi ed operare le partecipazioni statali dell'ENI. La proposta di intervento diretto per grandi progetti che ho brevemente illustrato trova un'applicazione naturale nel caso delle imprese pubbliche e si ricollega tra l'altro ad una delle funzioni originarie delle Partecipazioni statali. Dal momento che conosco la situazione dell'ENI prenderò l'Ente energetico come esempio, ma lo stesso ragionamento è ovviamente applicabile ad altri gruppi delle Partecipazioni statali.

Com'è noto, le produzioni dell'ENI sono concentrate in attività chiave, utilizzate da tutto il sistema produttivo italiano, quali l'energia, la chimica ed i nuovi materiali, la meccanica ed i sistemi di automazione, il settore minerario. Tutte queste produzioni sono *inputs* intermedi di altre industrie e determinano la qualità di numerosi prodotti finali. Oltre a questo effetto a valle, come ho argomentato diffusamente nel corso dell'audizione su «Domanda pubblica e innovazione», l'Ente svolge una importante opera di qualificazione dell'indotto a monte, attraverso collaborazioni tecniche coi fornitori, al fine di conseguire *standards* particolarmente elevati nei prodotti acquistati. Inoltre le diverse società del gruppo sono già presenti in maniera capillare su numerosi mercati esteri ed hanno una struttura di servizi reali e finanziari assai efficiente, potenzialmente utilizzabile da altre imprese del sistema.

Queste caratteristiche chiariscono in quale misura il gruppo ENI possa divenire un importante soggetto per realizzare alcuni grandi progetti di politica industriale. La gestione di tali grandi progetti da parte dell'ENI potrebbe avvenire, come si è già accennato, anche affidando ad imprese molto piccole e innovative lo sviluppo di parti specifiche dei singoli progetti.

Le capacità tecniche, il rapporto articolato coi fornitori e i clienti ed i servizi reali disponibili costituiscono una rete organizzativa essenziale per gestire un progetto specifico. Penso ad un grande

progetto per lo sviluppo di nuovi materiali ad elevata tecnologia che trovino applicazione in numerose altre industrie; alle biotecnologie ed ai prodotti di ingegneria genetica; a numerosi prodotti della meccanica industriale e della robotica che rientrino in un grande programma per l'ammodernamento dei sistemi e dei servizi di produzione; penso infine ad un progetto integrato energia. Si tratta di casi singolarmente individuati, che per la natura delle produzioni interessate «tagliano» orizzontalmente numerose altre industrie, realizzando così effetti a livello di intero sistema produttivo. Nel caso delle Partecipazioni statali, inoltre, la possibilità di finanziare gli interventi con fondi di dotazione per progetti di rischio sembra permettere di superare numerosi ostacoli posti dalla Comunità europea alle agevolazioni concesse in questi anni con sistemi tradizionali.

Per concludere, l'ENI ha una sua strategia definita che mira a consolidare il suo rilevante ruolo di operatore energetico integrato che opera su base internazionale; che mira a ristrutturare taluni settori dell'economia per conseguire il loro recupero economico; che mira, infine, ad avviare un processo di sviluppo in attività nuove e a tecnologia avanzata. In quest'ambito si prevede di investire più di 19.500 miliardi nel triennio 1984-1986. Considerata la natura delle sue produzioni (in gran parte *general inputs*), la dimensione dei suoi investimenti e le capacità tecniche di cui parlavo poc'anzi, considero paradossale, più ancora che miope, che l'Ente sia spesso confinato, nella politica industriale, al ruolo di salvatore di imprese o di settori in crisi.

A conclusione di quanto detto finora desidero affermare due ultime proposizioni di carattere più generale. Innanzi tutto bisogna considerare che anche la migliore politica industriale non è sufficiente per garantire l'adeguamento del sistema produttivo se non è coordinata con le altre politiche che hanno effetti sulla struttura. Non penso soltanto alle politiche macroeconomiche o agli interventi a destinazione generalizzata (quali regolamenti valutari, normativa del lavoro e così via), ma anche e soprattutto agli interventi di *income maintenance* e distribuzione del reddito, che assorbono quote assai elevate del prodotto interno lordo e che sembrano agire più in favore della cristallizzazione che della trasformazione del nostro sistema produttivo.

In secondo luogo vorrei porre l'accento sul fatto che, e mi preme evidenziarlo con particolare forza, un insieme di interventi che agevolino e orientino il cambiamento strutturale in Italia è di estrema urgenza. Nella situazione attuale la congiuntura internazionale e la struttura dei tassi di cambio hanno l'effetto di nascondere o «anestetizzare», alcuni dei più gravi problemi del nostro apparato produttivo. Settori come la chimica di base – per fare un esempio su cui ho dati dettagliati, perchè purtroppo il 92 per cento della nostra chimica con oltre 30.000 posti di lavoro e oltre 6.000 miliardi di fatturato è chimica di base – beneficiano fortemente dell'attuale cambio effettivo del dollaro. Voglio ricordare che negli ultimi due anni, a causa della sopravvalutazione del dollaro, le esportazioni di chimica americana in Europa sono diminuite di 8-9 miliardi di dollari. Ma non appena la situazione dei cambi tornerà ad un assetto più normale – e penso che questo potrà avvenire l'anno prossimo – gli effetti della riconversione e

della fertilizzazione tecnologica degli Stati Uniti e degli altri paesi si manifesteranno in forma estremamente preoccupante a danno delle nostre produzioni. Voglio ricordare una frase del vice presidente della Commissione comunitaria, Davignon, che ha detto: se questo avverrà, mi auguro di non essere più responsabile della politica industriale della Comunità.

Per questo motivo è necessario che dalla fase del dibattito si passi al più presto ad azioni concrete, e nel frattempo è necessario operare al più presto alcune modifiche delle leggi attualmente in vigore che, non dimentichiamolo, devono ancora esercitare la gran parte dei loro effetti. Faccio a questo punto riferimento alla legge n. 675, in particolar modo per quanto riguarda il caso della chimica che più mi interessa. La ristrutturazione della nostra chimica di base – che è una chimica povera, a basso valore aggiunto, ancor più bàsso del valore aggiunto della chimica di base degli altri paesi europei – deve avvenire in tempi brevissimi, compatibilmente naturalmente con le necessità tecniche ed economico-finanziarie dei progetti.

Noi abbiamo previsto di investire in cinque anni 2.400 miliardi e, a fronte di questo imponente sforzo di investimento, che in gran parte va a beneficio delle aree meridionali, abbiamo presentato progetti sulla legge n. 675 del 1977 che sono stati accolti come finanziabili per 1.200 miliardi, ossia la metà della cifra. Per il finanziamento di tali investimenti, il Ministero dell'industria ha approvato agevolazioni, nelle varie forme dei contributi a fondo perduto, dei mutui agevolati, dei contributi in conto interessi, che, in termini attualizzati al 1984, ammontano a meno di 400 miliardi. Questo è l'unico contributo pubblico che il nostro azionista, lo Stato, può dare per il finanziamento di tali progetti.

Come loro sanno poi, tali contributi sono bloccati dalla CEE che non li ha ancora autorizzati; è necessario quindi che questo ostacolo venga rimosso in tempi brevi perchè non possiamo attendere per la ristrutturazione – e ripeto, ancora una volta, che quasi tre quarti di queste agevolazioni interessano progetti per il Mezzogiorno – perchè l'appuntamento con l'ora della verità è vicino.

PRESIDENTE. Grazie, professor Reviglio, per averci fatto conoscere in maniera chiara ed approfondita il suo pensiero su quanto forma oggetto della nostra indagine. Vorrei ora rivolgerle alcune domande.

Opportunamente si è distinto, all'interno della strumentazione legislativa esistente, tra i vari tipi di intervento e lei ci ha fornito delle indicazioni su come eventualmente potrà evolvere la legislazione in materia di politica industriale. In particolare, vorrei conoscere da lei il suo parere in ordine a due strumenti legislativi, che potremmo far rientrare in leggi di carattere generale che incidono sulla incentivazione industriale, prescindendo da quelle che purtroppo sono le numerose leggi di salvataggio.

Vorrei cioè sapere qualcosa di più sulla validità e sull'uso che l'ENI ha fatto della legge n. 46 del 1982, riguardante l'innovazione tecnologica ed il fondo IMI per la ricerca applicata, e della legge n. 675 del 1977 a prescindere dal problema della mancata erogazione, che certo è un problema rilevante per il quale penso che presto, anche in sede di

indagine conoscitiva, avremo un incontro con il Ministro dell'industria per verificare fin dove i vincoli CEE in materia di politica industriale devono incidere.

In particolare, per quanto riguarda la legge n. 675, il suo giudizio ci interessa per la parte relativa ai piani di settore e non per quanto attiene ai programmi delle partecipazioni statali.

La seconda domanda, invece, verte sul ruolo delle partecipazioni statali nella politica industriale italiana. Il discorso su questo argomento è molto lungo e riguarda il ruolo dell'impresa a capitale pubblico o mista, fin dove cioè essa deve operare e confrontarsi con il mercato e quali oneri, cosiddetti impropri, dovrebbero invece essere quantificati. Prescindendo però da questo discorso più generale di filosofia industriale, mi permetto di chiederle qual è l'obiettivo certo che ci si prefigge attraverso le decisioni politiche che hanno addossato all'ENI gli oneri relativi alla conclusione delle vicende SIR, Liquichimica e MACH e se ciò non comporti una certa deformazione del ruolo delle imprese a partecipazione statale.

La terza ed ultima domanda riguarda il problema dell'industria chimica, vicenda così complessa ed importante sulla quale non occorre penso spendere molte parole. Vorrei chiederle, a questo proposito, qual è il giudizio retrospettivo che lei può dare su una serie di impostazioni che si sono succedute nel tempo, dai piani di settore fino ai recenti accordi con la Montedison, cui fanno riferimento varie delibere del CIPI tra cui – mi pare – anche una delibera del maggio dello scorso anno, sulla cui attuazione sarebbe interessante acquisire qualche informazione.

Inoltre, vorrei sapere quali prospettive, a suo parere, sono oggi riservate alla chimica italiana nell'attuale quadro internazionale, in riferimento anche alle esperienze fatte e, più in particolare, qual è il giudizio che oggi si può dare in ordine ad una esperienza di collaborazione internazionale, che io ritengo sostanzialmente negativa, quale quella con l'Enoxi e se sono in corso altre trattative che possono portarci a delle eventuali nuove esperienze di collaborazione internazionale.

REVIGLIO. Signor Presidente, lei mi ha posto una serie di importanti quesiti, alcuni dei quali piuttosto difficili e quindi la mia risposta non può che essere parziale ed insufficiente.

Circa la legge n. 46 del 1982, devo rilevare che anche in relazione ad essa sussistono in parte le stesse dificoltà di applicazione esistenti per la legge n. 675 del 1977. Personalmente, ritengo che l'impostazione di quella legge sia corretta e che si tratti più che altro di un problema di ritardi nei tempi di applicazione e che quello della ricerca sia uno dei settori in cui lo Stato debba intervenire maggiormente.

Ha ricordato l'ingegner De Benedetti al convegno IAFE quanto la ricerca sia finanziata dallo Stato negli altri paesi europei e quanto poco lo sia in Italia. Il finanziamento pubblico della ricerca infatti da noi è grosso modo un terzo di quello degli altri paesi industriali ed è soprattutto la ricerca con risultati molto proiettati nell'avvenire che deve essere finanziata dallo Stato, perchè altrimenti questo tipo di ricerca i privati non la fanno.

PRESIDENTE. L'Olivetti un po' la fa, e forse qualcun altro.

REVIGLIO. Non sto dicendo che non si fa ricerca, lo stesso gruppo ENI quest'anno ha speso 270 miliardi per la ricerca e stiamo cercando di organizzare la nostra attività di ricerca, che è troppo accentrata presso una società che si chiama ASSORENI, al fine di renderla più decentrata nella responsabilità delle società e di farla diventare ricerca applicata e di «imitazione».

Io sono del parere che nello stato della nostra chimica, che è un po' – scusate l'espressione – una chimica di «stracci», rispetto a quella degli altri paesi industriali, prima di proporci degli obiettivi ambiziosi di riconversione e di ristrutturazione, che pure ci dobbiamo porre, sia il caso di fare un po' di imitazione alla giapponese anni 1950-60. Quindi, bisognerebbe fare un po' di ricerca applicata orientata dal mercato internazionale, più che grandi ricerche teoriche. Tutte le analisi che si fanno della nostra ricerca indicano due difficoltà di apprezzamento e di valutazione dei risultati della ricerca; che la nostra ricerca sia insufficiente sia come quantità di sforzo, sia come risultati per unità di sforzo. La mia prima risposta è che la legge n. 46 sia un passo importante nella direzione giusta e che ulteriori passi dovrebbero essere fatti con altre iniziative a favore della ricerca, in particolare con commesse pubbliche di ricerca.

Per quanto riguarda la legge n. 675, una legge che dopo sei anni dalla sua approvazione ha dato luogo a erogazioni per meno di cento miliardi è una legge che si valuta da sola. Il problema grosso di questa legge è la macchinosità degli strumenti applicativi, non solo, ma è anche la presunta contraddittorietà coi vincoli CEE, dico presunta perchè il problema è oggetto di discussione.

PRESIDENTE. Soprattutto per la distorsione sul piano della concorrenza.

REVIGLIO. Va contro le norme della CEE che vietano i sussidi alle imprese. A mio giudizio bisogna distinguere, a questo punto, tra imprese pubbliche e imprese private in questo campo, perchè a mio giudizio non si può considerare sussidio il capitale di rischio dell'impresa pubblica, che è giusto che in una certa parte venga dallo Stato, che è l'azionista quasi sempre totalitario.

MARGHERI. Infatti la CEE non ha mai bloccato i fondi in questo senso.

REVIGLIO. Non ancora, ma la settimana scorsa mi è stato detto che stanno facendo uno studio perchè non è affatto garantito...

MARGHERI. Sulla base di una denuncia OCSE che noi conosciamo da cinque anni e da cinque anni il Governo italiano poteva discutere tale questione, anche per la legge n. 675.

PRESIDENTE. Credo che il problema sia piuttosto complesso...

REVIGLIO. Il problema è complesso dal punto di vista filosofico-concettuale, perchè distinguere quello che è capitale di rischio da quello che è sussidio è difficile, anche concettualmente. Tant'è che nessuno in Italia ha mai fatto una analisi dei fondi di dotazione dati alle imprese pubbliche negli ultimi dieci anni, individuando la parte che va a finanziare le perdite da quella parte che va a finanziare gli investimenti.

Il problema, a questo punto, per noi è particolarmente acuto; non voglio affrontare il problema delle aziende private, vedi FIAT, vedi Montedison; non so se la Commissione inviterà per un'audizione i presidenti di queste società...

PRESIDENTE. La FIAT è già venuta e la Montedison è in programma.

REVIGLIO. Io voglio parlare per quanto riguarda l'impresa pubblica e, in particolare, una impresa pubblica che ha un settore chimico così gravemente malato, così importante per la collettivitità nazionale anche perchè in gran parte dislocato nelle aree del Mezzogiorno. Questo settore chimico deve essere ristrutturato con imponente sforzo di uomini e di risorse finanziarie, che l'ente non può fornire da solo andando a prenderle a prestito sul mercato e che quindi in parte deve ricevere dallo Stato, come fondo di dotazione o come agevolazione della legge n. 675. Voglio dire che 2.400 miliardi investiti in cinque anni non possono provenire tutti quanti da debiti; noi diciamo che almeno un terzo deve provenire dall'azionista Stato. Il quale dovrebbe anche tenere in considerazione un altro argomento, che molte dislocazioni di questi investimenti di ristrutturazione e di riconversione nel Mezzogiorno sono determinati da scelte politiche che io condivido; ma la localizzazione più economica non sarebbe in quelle aree. Quindi il costo maggiore d'insediamento è un costo che in qualche modo l'ente stesso, e quindi lo Stato come azionista dell'ente, deve rimborsare alle imprese che lo fanno, perchè c'è un vincolo di insediamento, di localizzazione dell'investimento, e perchè più economico sarebbe a Marghera, per fare un esempio, e non a Pisticci. Questo vale per tutte le imprese, naturalmente.

PRESIDENTE. Ma se l'impresa privata non ce l'ha, non ci va!

REVIGLIO. Ma l'impresa pubblica ha un particolare vincolo, ha un particolare impegno appunto perchè è pubblica e quindi deve fare uno sforzo maggiore, deve pagare un prezzo maggiore per garantire, nei limiti del possibile, l'occupazione nelle aree dove esistono situazioni difficili.

Ora, la mia impressione (e credo che ciò possa interessare questa Commissione) è che l'orientamento prevalente in sede CEE sia quello di consentire le agevolazioni della legge n. 675 che vanno a progetti di ristrutturazione nel Mezzogiorno, salvo che non si tratti di ristrutturazioni che accrescano capacità produttive in settori in cui vi siano in Europa eccessi di capacità, ma ritengo molto difficile che vengano autorizzate

queste agevolazioni della legge n. 675 nelle altre situazioni. Questo comporta un grosso problema perchè la legge è stata approvata sei anni fa, molte imprese hanno preso iniziative in base a quella legge e oggi si trovano ad essere penalizzate. C'è quindi un problema di aspettative quesite, se non di diritti quesiti. Comporta poi un altro problema per il Parlamento, il quale, nel redigere nuove leggi di intervento di politica industriale, deve trarre tesoro da questa esperienza per non ripetere errori, che ci sono stati, nel senso di definire delle norme, dei meccanismi, che poi in sede comunitaria vengono bloccati. A me pare che una decisione sullo sblocco o sul blocco di queste agevolazioni dovrebbe essere presa a tempi brevi. Non possiamo aspettare; questi investimenti li dobbiamo fare perchè il tempo corre veloce e, come dicevo alla fine della mia relazione, il momento della verità è vicino e il momento della verità è quello in cui il dollaro riprenderà il suo valore di lungo periodo, secondo i prevalenti studi di economisti americani, i quali affermano che il dollaro è sopravvalutato tra il 25 e il 35 per cento. Questa sopravvalutazione nel medio-lungo periodo - ne sono convinto come economista, non so quando avverrà perchè non sono un veggente - verrà meno e in quel momento i prodotti americani nuovi, i prodotti americani fertilizzati da questo straordinario cambiamento in corso negli Stati Uniti, a costi competitivi, renderanno la situazione di alcuni comparti dell'industria europea estremamente difficile e uno di quelli che purtroppo staranno peggio sarà il settore della nostra chimica pubblica, che è una chimica soprattutto di base, una chimica a basso valore aggiunto, per tutte le ragioni che qui sapete e che non sto a ricordare. C'è un rischio ancora per la nostra chimica di base; da metà di quest'anno entrano in produzione grandissimi impianti nei paesi del Golfo di prodotti come il politene, come il PVC che sono la più gran parte della nostra produzione di base e noi non possiamo reggere quella concorrenza perchè, nonostante vi siano, certo, fattori a nostro favore (costi di trasporto, penalizzazioni in quanto è difficile dare dei prodotti di alta qualità se manca una certa esperienza), il costo della materia prima è un quinto del nostro costo: questa è un'ulteriore spada di Damocle sulle nostre teste.

La seconda domanda concerne le acquisizioni. Non voglio esprimere un parere soggettivo, piuttosto desidero basarmi sulle cifre: metà dell'indebitamento del gruppo ENI si è formato negli ultimi cinque anni per le acquisizioni di aree di crisi (ma non solo per questo). Voglio anche sottolineare che la mia posizione personale è quella della giunta: sulla base della normativa vigente nuove acquisizioni potranno essere da noi realizzate solo se ci sarà una legge del Parlamento ed una adeguata copertura finanziaria. Nel passato tali decisioni sono state prese molte volte sulla base di semplici direttive, con la promessa di finanziamenti futuri che poi non si sono avuti. La continuazione di una politica di questo genere affosserebbe l'ente, cosa che per il bene del paese l'ente stesso non può consentire, perchè dipende dall'ENI gran parte della sicurezza nella fornitura energetica. Ricordiamo che l'ENI è per oltre quattro quinti un ente energetico e che l'84 per cento del fatturato concerne il settore dell'energia. Nè si può pensare di dirottare la finanza dal comparto dell'energia ai settori in crisi, perchè questa azione avrebbe nel medio e lungo periodo un effetto suicida per il paese,

in quanto l'ENI fornisce in proprio quest'anno il 50 per cento del greggio utilizzato dal gruppo. Inoltre gran parte del metano (una parte sostanziosa) è nazionale e per mantenere questi flussi – e possibilmente per accrescerli – è necessario continuare ad investire e gli investimenti sono costosi.

Per questo, se mi consente, Presidente, vorrei invitare la Commissione a giudicare benevolmente la richiesta da noi avanzata nel disegno di legge in discussione al Ministero, relativo ad una riforma mineraria, di concederci un incentivo alla ricerca mineraria. Ciò non costituisce per il Ministero delle finanze una rinuncia, ma una posticipazione del gettito e, per un ente come l'ENI che quest'anno investe 4.800 miliardi nel settore energetico, costituisce un incentivo.

CAROLLO. Investimenti fatti in tutto il mondo.

REVIGLIO. La parte minore all'estero, la parte maggiore in Italia. Gli investimenti esteri ammontano a circa 1.400 miliardi.

CAROLLO. Per la ricerca e le materie prime?

REVIGLIO. Per la ricerca e l'esportazione mineraria. Ricordo che due anni fa la quota del greggio dell'ENI costituiva il 30 per cento e quest'anno essa ammonta quasi al 50 per cento. Questo ci consente di guardare al futuro con una certa tranquillità: il nostro paese, tra tutti i paesi industrializzati, è quello che più dipende dal petrolio e quindi diventa cruciale mantenere un ente di Stato efficiente in grado di continuare a fornire energia al paese.

Ho già espresso un giudizio sull'industria chimica. Se mi permette, Presidente, occorre vedere nell'ottica corrente la delibera del CIPI del 26 maggio 1983. In questi giorni all'ENI stiamo discutendo un documento sulle strategie della nostra chimica e devo confessare che, al di là delle affermazioni generali su cui tutti consentono, quando poi si va a vedere quali tipi di interventi occorre realizzare, è molto difficile trasformare una chimica di base che è in gran parte una «chimica di stracci». I costi dei nostri impianti rispetto a quelli dei migliori impianti europei sono nella maggior parte dei casi più elevati. Pertanto trasformare una chimica di base in una chimica secondaria più equilibrata, quale quella delle grandi compagnie europee, dove la chimica secondaria e fine costituisce il 40 per cento del *business* complessivo e non il 7-8 per cento come da noi, non può essere un'operazione fatta in fretta. I tedeschi, ad esempio, hanno impiegato molti anni per arrivare agli attuali risultati. Non credo che possiamo attenderci molto dal futuro, anzi forse avremo parecchie delusioni ed il miglioramento dei conti che vediamo nel 1983 rispetto al 1982 non deve farci illudere. Il cambiamento congiunturale che può avvenire a seguito delle variazioni di cambio tra la lira ed il dollaro potrà produrre di nuovo una drammatica crisi della nostra chimica perchè un anno e mezzo, anche se riusciremo ad attuare qualche cambiamento, non sarà sufficiente ad affrontare la situazione. È per questo che dico che non abbiamo tempo da buttar via; non possiamo aspettare che i dieci giorni della Commissione CEE diventino otto mesi. Devono dirci se ci

concedono i finanziamenti o no, altrimenti ci rivolgeremo al Governo chiedendogli di assumersi le sue responsabilità. Stiamo approntando i progetti, ma non possiamo finanziarli da soli. A tale riguardo si è svolta da noi una riunione su progetti relativi a Pisticci: dobbiamo investire subito qualcosa come 100 miliardi. Ebbene, possiamo prendere tale denaro a prestito con un interesse del 20 per cento, quando a Pisticci abbiamo già dei costi di insediamento e di localizzazione tra i più elevati e non possiamo usufruire delle agevolazioni previste dalla legge sul Mezzogiorno perchè siamo già presenti in quella parte del territorio?

La collaborazione internazionale è assolutamente essenziale per creare una chimica pubblica che sia in grado di stare sulle proprie gambe, ma a tal fine penso che occorrano 8-10 anni. Infatti ritengo che non sia possibile nè giusto immaginare che questa trasformazione possa avvenire con un colpo di bacchetta magica e con un buon matrimonio, perchè quando si sposa una povera ragazza senza una gamba, è difficile riuscire a fare un buon matrimonio, a meno che essa non abbia una dote molto, molto cospicua e ancora in quel caso c'è da dubitare della bontà del matrimonio.

PRESIDENTE. Vorrei intervenire in ordine al riferimento che lei ha fatto sul provvedimento al nostro esame relativo alle miniere. Abbiamo superato le questioni regolamentari, per cui potremo proseguire nel nostro esame in sede deliberante. Attendevamo per oggi il parere della 5ª Commissione permanente, ma mi dicono che ancora non è arrivato. Solleciterò il Presidente della Commissione bilancio affinchè ce lo faccia pervenire in settimana, in modo che tale provvedimento possa essere licenziato nel corso della prossima settimana.

Approfitterei della presenza del senatore Carollo per invitarlo a riferire alla 5ª Commissione questa preghiera in modo che ci faccia pervenire quanto prima il parere in questione.

CAROLLO. Mi farò portatore immediatamente, signor Presidente, di questa fondata esigenza della 10ª Commissione permanente.

Chiedo scusa ai colleghi se mi sono permesso di chiedere subito la parola, ma sarò costretto tra breve ad andare appunto alla 5ª Commissione.

Desidero formulare una domanda che spero sia considerata anche dal presidente Reviglio e dai colleghi più concreta che letteraria. Lei ha parlato della chimica di base che va restaurata non come fine a se stessa ma come preparazione e rilancio – o lancio – di una chimica derivata. Ha detto poi che state esaminando un progetto in materia, di cui abbiamo qualche eco, e che è molto difficile decidere sulla base degli attuali elementi e delle prospettive reali.

A mio parere, la chimica di base non può non far riferimento alla materia prima che già esiste nel nostro paese (vedi, ad esempio, il petrolio siciliano), perchè solo così sarà possibile che si possa autofinanziare la restaurazione della chimica di base ai fini di quella derivata nel giro di dieci anni, se non di dieci mesi.

Non capisco perchè, però, continuano ad essere pronunciate tesi più o meno reiterate e ben verniciate in questi giorni, in questi mesi. Per

quello che so, infatti, esistono dei retroscena di calcoli, di astuzie e di pressioni; come ad esempio nel caso dei rapporti ENI-MONTEDISON, anche per quanto riguarda i pozzi petroliferi, in parte perforati ed in parte no, ma che potrebbero essere completamente sfruttati. Cosa vuole la MONTEDISON? Non è improbabile che dietro ci sia questo tipo di scaltrezze, certamente non lecite. Cos'è la Carbosocietà?

C'è una tendenza ad indebolire ogni progettazione di restauro con utilizzo della materia prima esistente, come per la Sicilia, per difendere altre situazioni, quale quella di Porto Marghera, dove investimenti di 250 miliardi non creano alcunchè e rappresentano soltanto il mantenimento di uno *status quo* di perdita. Questo accade forse perchè qualche parte politica è interessata a che si difenda ciò che è indifendibile?

VOLPONI. Questo lo chieda all'interno della maggioranza.

CAROLLO. Prima però vorrei chiederlo al presidente Reviglio, in qualità di esperto. Chiedo scusa ai colleghi comunisti se mi sono permesso tanto, ma non sapevo che esistesse il centralismo democratico anche nelle Commissioni del Senato.

La mia domanda pertanto riguarda l'esistenza di dubbi e retroscena, cioè di una volontà di mantenere per quanto possibile uno *status quo* politicamente interessante, anche sacrificando le prospettive obiettive di un risanamento che potrebbe autofinanziarsi.

Sarei piuttosto interessato ad una risposta concreta su questo punto, come è nel costume del presidente Reviglio.

REVIGLIO. Voglio cercare di rispondere alla domanda del senatore Carollo, assicurandolo che non vi sono, nelle scelte strategiche già definite ed in quelle allo studio, intenzioni di privilegiare un'area rispetto ad un'altra. Semmai, c'è da parte nostra un particolare sforzo per mantenere delle attività nel Mezzogiorno.

A questo proposito, mi viene in mente che nella mia introduzione non ho detto che il piano di risanamento della chimica del 1983, vista la dinamicità del settore, non può essere considerato definitivo e che i cambiamenti oggi li vediamo più chiaramente. Dobbiamo abituarci a ragionare in questi termini perchè nei prossimi quattro-cinque anni avremo di fronte una rivoluzione industriale di portata incommensurabile rispetto alle esperienze del passato. I cambiamenti sono velocissimi e le nostre valutazioni ed i nostri studi devono cercare di stare loro dietro: è un problema piuttosto serio, in quanto tutti siamo legati alla nostra cultura e, specie con l'età, è difficile cambiare.

Questo primo piano di risanamento è stato approvato dalle organizzazioni sindacali ed è un caso unico di risanamento nella storia recente delle relazioni industriali. Sono state prese in considerazione alcune situazioni di crisi, prima tra tutte Porto Marghera, poi la Sardegna e Gela, in Sicilia. Rimane aperto il problema della Valle del Basento e poi tutta la prima fase del processo di risanamento sarà stata realizzata.

CAROLLO. Non mi interessa Gela perchè è in Sicilia; non faccio del campanilismo: a me interessa il petrolio.

REVIGLIO. Il petrolio siciliano è quantitativamente modesto e crea fortissimi problemi di utilizzo, perchè è un tipo di petrolio pesante.

Il petrolio che noi utilizziamo per la chimica, con la lavorazione *ad hoc*, è un petrolio liquido che si presta per la petrol-chimica. Comunque in Italia la materia prima con cui possiamo far fronte ad una chimica di base è di una quantità assolutamente insufficiente (al massimo possiamo coprire il 5-10 per cento del fabbisogno). Mentre i paesi arabi producono i prodotti della chimica di base (come i politeni) usando dei gas o del metano che altrimenti butterebbero via, e quindi non gli costa niente, la nostra chimica da metano usa del gas che gli costa 200 lire al metro cubo, prezzo stabilito dal Mercato europeo. Quindi se offriamo il gas ad un prezzo competitivo (come stiamo facendo per i fertilizzanti anche se non in grandi dimensioni) praticando un incentivo indiretto per certe produzioni chimiche, in sostanza utilizziamo quel gas ad un terzo del valore e la collettività rinuncia ai due terzi del valore stesso.

Vorrei inoltre sottolineare che non è previsto alcun investimento di 250 miliardi (come è stato affermato in questa occasione) a Porto Marghera.

MARGHERI. In questo caso vi è una rinuncia alla rendita mineraria.

REVIGLIO. La rendita mineraria finanzia gli investimenti per la ricerca mineraria e quindi non è solamente integrativa. Senza la rendita mineraria l'ENI non potrebbe provvedere agli investimenti di 4.800 miliardi che fa quest'anno.

MARGHERI. Volevo che fosse approfondito solamente l'aspetto tecnico.

REVIGLIO. Per quanto mi risulta l'ENI non ha alcuna intenzione di comprare i pozzi dalla Montedison, che non ci hanno mai interessato. Abbiamo alcune società che provvedono alle ricerche petrolifere, alle quali partecipa anche la Montedison. Inoltre vi è un accordo del 1982, che è entrato in realizzazione circa un anno fa, per il quale esistono alcuni problemi.

CAROLLO. Chiederò alla Regione siciliana di togliere i permessi di ricerca e di coltivazione alla Montedison.

REVIGLIO. Non posso esprimere valutazioni al riguardo, posso solo dire che noi collaboriamo con la Montedison così come con altre società petrolifere presenti in Italia per fare indagini.

FELICETTI. Signor Presidente, professor Reviglio, colleghi, questa nostra indagine, che potremmo considerare come un consulto al letto di un malato che appare in condizioni abbastanza preoccupanti, si sta svolgendo mentre è in corso una discussione viva ed accesa sulla cosiddetta «ripresa» (o «ripresina»), sulla sua solidità ed effettività, ripresa che sarebbe dimostrata dal miglioramento dei nostri conti con

l'estero e dalla nostra nuova capacità esportativa di questo periodo. Personalmente ritengo che non si debba parlare di ripresa ma di una fase cedente della recessione, dovuta ad un insieme di circostanze che possono anche interrompersi. D'altra parte anche lei, professor Reviglio, al recente convegno organizzato dall'ENI a Castelgandolfo, ha parlato dei pericoli che incombono sulla economia italiana ed europea in relazione alla quotazione del dollaro. Infatti se il dollaro dovesse rientrare nelle sue misure «naturali» si ridimensionerebbero inevitabilmente una serie di possibilità che oggi appaiono lusinghiere dal punto di vista delle capacità di tenuta del nostro sistema di esportazione. Bisogna quindi analizzare ed individuare, al di là delle manifestazioni di ottimismo che ritengo di comodo, le ragioni che hanno determinato non solamente in Italia ma anche nel resto dell'Europa (anche se in Italia la situazione è più preoccupante) l'esigenza della definizione di una vera politica industriale.

Nel convegno organizzato dall'ENI a Castelgandolfo, molte di queste ragioni sono emerse e mi sembra che lei le abbia riassunte anche nella sua esposizione (che dovremmo studiare e approfondire più dettagliatamente) per giungere alla conclusione che in questa situazione non si può più andare avanti. In Italia vi sono troppe leggi (l'onorevole La Malfa ha indicato 29 leggi di politica industriale) che stabiliscono il sostegno agli investimenti ma che rimangono inapplicate; rispetto agli altri paesi i contributi pubblici sono troppo esigui per la ricerca e gli eccessivi interventi di sostegno rappresentano solamente delle buone intenzioni (come quelli per lo sviluppo) anche se in relazione alla loro insufficienza non si deve fare riferimento solo alle difficoltà di carattere amministrativo che avrebbero rese inadeguate le leggi approvate in questi ultimi anni.

In questa situazione che dimostra, a fronte di una rivoluzione industriale di portata incommensurabile (come lei ha precisato poco fa), la mancanza di una visione razionale dello sviluppo e della politica economica da parte di chi ha governato il nostro paese in questi ultimi anni, in primo luogo non ritiene che una delle ragioni di fondo dei ritardi, delle incertezze e degli errori sia causata dalla assenza di una politica industriale specifica e di una linea complessiva di programmazione (verso la quale sta procedendo la stessa Confindustria)? Volevo sapere cioè se non ritiene necessaria una linea di programmazione che dia rilevanza strategica a determinate scelte di cui si sta parlando da anni e che vengono sempre rinviate.

Inoltre le volevo chiedere se non ritiene che alcune esigenze, come la ricerca, l'innovazione, l'automatismo delle procedure, la questione energetica (su cui manca un centro di comando effettivo, per cui a causa dei ritardi accumulatisi siamo costretti ad affidare la produzione di energia elettrica per oltre il 60 per cento ai prodotti petroliferi) e il rapporto industria-agricoltura, debbano essere considerate nel loro complesso e portate avanti con contemporaneità, pena l'accumularsi di disgrazie pericolose quanto i ritardi.

Secondo: rispetto al bisogno di creare nuovi spazi all'iniziativa industriale e produttiva in una visione mondiale dei problemi dello sviluppo, che tenga conto dell'esistenza di questi due grandi poli, Stati Uniti e Giappone, credo si debba sollecitare uno sforzo più

coerente per dare basi e capacità competitive al mercato comunitario. Abbiamo tutti letto in questi giorni della felice conclusione dell'accordo *Esprit*. Questo è un fatto positivo, ma certamente inadeguato rispetto alle esigenze più complessive. Lei ritiene che l'economia italiana possa considerarsi pronta all'armonizzazione delle norme della fiscalità, della liberalizzazione dei servizi e del mercato dei capitali, di cui anche recentemente si è occupato il presidente della Confindustria europea, senatore Carli?

Terzo: considerando le potenzialità di talune strutture pubbliche, le cui dimensioni e la cui ricchezza di patrimonio tecnologico e scientifico sono tali da proiettarsi al di là dei confini nazionali, non crede sia arrivato il momento di elaborare compiutamente programmi più ambiziosi di quelli attuali? Questi sono determinati certo dalle attuali condizioni di indebitamento di alcuni paesi, ma anche dalla caduta di una strategia che non può tornare, almeno per gli enti a partecipazione statale, ad essere sostitutiva della politica estera del nostro paese, come avveniva in altre epoche storiche, ma che pure può affermare un ruolo positivo dell'Italia nei confronti dei paesi del Terzo mondo e dei paesi dell'Est, di cui conosciamo i problemi connessi all'interscambio, verso i quali talune incertezze, per esempio a proposito del gas siberiano, mostrano l'esistenza di condizionamenti politici nei confronti di rapporti economici che potrebbero risultare proficui per il nostro sistema industriale. Non corriamo il rischio, rispetto a questa tematica, mentre l'imprenditoria privata assume iniziative interessanti, come ad esempio i recenti accordi con la Cina, di vedere appannato il ruolo delle partecipazioni statali?

Dalla lettura dei resoconti giornalistici del convegno di Castelgandolfo, mi sembra di aver avvertito un contrasto di opinioni tra due gruppi di partecipanti: qualcuno ha dichiarato, anche con l'autorità che gli deriva dal suo ufficio, che bisogna finirla con gli incentivi; altri, pur consigliando cautela nelle erogazioni – del resto, a detta del dirigente del CIPE, bloccando, come lei stesso ricordava, 100 miliardi a fronte di 6.000 miliardi di impegni – ha sollecitato interventi adeguati, anche se ovviamente mirati, all'interno di un programma di rilancio della politica industriale. Sarebbe molto interessante conoscere la sua opinione di studioso, di uomo con esperienza di Governo che abbiamo largamente apprezzato nel periodo in cui aveva grandi responsabilità nella gestione della cosa pubblica del nostro paese, di dirigente di uno dei colossi del sistema delle partecipazioni statali, in merito a questa contraddizione emersa nel convegno di Castelgandolfo.

Il presidente Reviglio si è occupato nella parte conclusiva del suo intervento anche della situazione dell'ENI. Vorrei porre al riguardo due quesiti. Nei giorni scorsi è stata data notizia della liquidazione dall'ENI del signor Leonardo Di Donna, di cui i giornali hanno riassunto le vicende che hanno reso difficile la vita dell'ente in questi ultimi anni. Non mi soffermerò a riassumere ancora una volta queste vicende, sulle quali tuttavia occorre riflettere quando parliamo della funzione delle aziende pubbliche all'interno del sistema industriale italiano. Vorrei comunque porre alcune questioni. Quanto è costata all'ENI la liquidazione del signor Di Donna? La definizione dell'uscita dall'ENI del

signor Di Donna ha avuto influenza sulla determinazione delle condizioni di cessione da parte dell'ENI dell'azienda dell'Acqua Marcia? Questa uscita ha veramente posto termine alle lotte tra bande che hanno reso incerta e travagliata...

PRESIDENTE. Senatore Felicetti, le domande devono essere attinenti al tema dell'indagine, Presidente Reviglio, la invito a rispondere solo alle domande attinenti a tale tema.

FELICETTI. Anche le questioni di cui ho parlato attengono alla politica industriale in Italia. La politica industriale è infatti la capacità delle aziende pubbliche di portare avanti la realizzazione dei loro programmi, senza doversi continuamente trovare di fronte ostacoli che frazioni importanti dei gruppi dirigenti di questi enti fappongono al loro sviluppo.

Mi chiedo se la risposta rassicurante – che il professor Reviglio ha scritto ad un settimanale che aveva sollevato la questione del riprodursi, sia pure con l'inversione delle parti, di tensioni derivanti dall'esigenza di un controllo dell'ENI e delle varie società dell'IMI che avesse carattere paritario tra le forze della maggioranza di Governo – corrisponda effettivamente a verità.

L'ultima domanda riguarda una particolare questione connessa a specifiche scelte di politica industriale dell'ENI in settori che si sono sovrapposti alle funzioni proprie dell'ente. Nella relazione che accompagna il provvedimento sul contenimento dei fondi di dotazione degli enti, si sostiene, a proposito del settore edile, che vi sarebbe stato un orientamento troppo pronunciato nel cedere attività per le quali sarebbe stato invece consigliabile e prudente esaminare preventivamente una serie di ipotesi alternative.

Mi riferisco al settore tessile e dell'abbigliamento, anche per essere stato, come senatore abruzzese, più volte interessato alla vicenda quasi allucinante dell'azienda *ex*-Monti, che non so quanto lei, professor Reviglio, conosca e di cui non so quanto sia informato. Se non la conosce, farà bene a studiarla perchè è indicativa del modo in cui si è fatta politica industriale in tanta parte del Mezzogiorno d'Italia.

Ma al di là di un dibattito, che pure sarebbe interessante, su questo tema, vorrei rivolgere al professor Reviglio la seguente domanda: nel momento in cui sembra si facciano fondate previsioni riguardo ad una ripresa del settore, soprattutto in relazione alla capacità di tenuta, di sviluppo dei flussi *export*, quale tipo di assetto si pensa di determinare per il complesso delle aziende ENI operanti nel settore tessile e dell'abbigliamento e, in particolare, quali prospettive si aprono per l'azienda *ex*-Monti, alla quale la regione Abruzzo, i comuni di Pescara e di Montesilvano, le forze politiche e sindacali sono interessati? È di ieri una dichiarazione impegnata del gruppo dirigente del Partito socialista italiano, che ha affermato l'esistenza di possibilità concrete di sopravvivenza dell'azienda, di cui peraltro si criticano i criteri di gestione, ispirati – si dice – più che alla ristrutturazione, al trasferimento del complesso alla GEPI come atto che dovrebbe precludere alla chiusura definitiva.

Vi sono in programma progetti meno fumosi e più coerentemente realizzabili rispetto a quelli del passato, sempre proclamati e sempre puntualmente disattesi?

Avremmo bisogno di conoscere il suo pensiero a questo riguardo, professor Reviglio perchè la questione interessa, travaglia migliaia di lavoratori occupati in una regione che, se perdesse queste migliaia di lavoratori, si troverebbe in una condizione veramente drammatica, ancora più drammatica di quella che sta vivendo in questo periodo.

ALIVERTI. Signor Presidente, vorrei far presente che...

PRESIDENTE. Il richiamo al Regolamento – se mi è consentito – lo faccio senza sollecitazioni da chiunque di loro. Non consentirò infatti che si proseguano i nostri lavori forzando in questi termini il Regolamento. Quindi, invito i commissari ad attenersi a quanto stabilisce la nostra normativa.

Vorrei inoltre pregare il Presidente dell'ENI di rispondere a ciò che ritiene debba e possa avere una risposta da parte sua in questa sede. Vi possono essere infatti domande che il Presidente valuterà se devono essere oggetto di risposta, di replica, perchè, quando ci si cala in particolare in situazioni specifiche di crisi aziendali, occorre tener presente che si tratta di un argomento che, pur potendo e dovendo interessare chiunque di noi, o qualcuno in particolare, certamente esula da quanto forma oggetto dell'ordine del giorno dei nostri lavori. L'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo verte sulla strumentazione legislativa in materia di politica economica.

URBANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Non può farlo adesso.

URBANI. Signor Presidente, ritengo di avere il diritto di parlare in merito a quanto da lei dichiarato perchè ha fatto riferimento al Regolamento.

PRESIDENTE. Ho fatto un richiamo al Regolamento.

URBANI. Proprio perchè ha fatto un richiamo al Regolamento, signor Presidente, domando di parlare.

PRESIDENTE. Adesso, senatore Urbani, non ha facoltà di parlare.

Ho fatto un chiaro e preciso richiamo al Regolamento a tutti i componenti di questa Commissione, perchè ho ritenuto che fosse mio dovere in quanto le domande devono vertere su quanto forma oggetto dell'ordine del giorno e quindi dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale. E questo, ovviamente, vale per tutti i membri della Commissione.

Ha facoltà di parlare il senatore Aliverti che aveva chiesto prima la parola su questo mio richiamo al Regolamento. Successivamente, il senatore Urbani potrà svolgere il suo intervento.

ALIVERTI. Signor Presidente, non voglio assolutamente richiamarmi al Regolamento, ma al senso di comprensione degli onorevoli colleghi. Mi rendo conto della ghiotta occasione data dalla presenza del professor Reviglio e quindi del possibile allargamento anche alla sfera di interessi e di competenze specifiche che l'audizione di oggi ci offre.

Tuttavia, poichè mi rendo anche conto che ciascuno di noi ha proprie esigenze e che vi è un'economia generale dei lavori che deve essere rispettata, se siamo tutti d'accordo, signor Presidente, vorrei proporre di procedere diversamente nello svolgimento dei nostri lavori odierni: cioè, anzichè replicare ad ogni intervento, come si era inizialmente convenuto, il Presidente dell'ENI potrebbe prendere nota di tutti gli interventi e poi rispondere alla fine a chi crede, mandando eventuali memorie aggiuntive per coloro i quali eventualmente non fossero stati soddisfatti delle sue risposte.

PRESIDENTE. Non so se il Presidente dell'ENI ritiene di poter accogliere questo invito. Tuttavia, a mio avviso, questo può essere più utile per l'economia dei nostri lavori; comunque, mi rimetto al professor Reviglio.

URBANI. Credo che, trattandosi oltretutto di un'indagine conoscitiva, sarebbe bene cercare di non creare inutili tensioni in modo che i nostri lavori si svolgano serenamente come abbiamo sempre fatto.

In precedenti audizioni, si sono avuti interventi nel corso dei quali sono state poste semplici domande e altri, più o meno lunghi, in cui sono stati affrontati problemi e rivolti quesiti che avevano bisogno, a discrezione dell'oratore, di un'illustrazione più o meno ampia.

Un richiamo al Regolamento – oltretutto, a mio avviso, discutibile perchè non so a quale norma del Regolamento ci si potrebbe richiamare, in termini propri – rischia di introdurre un elemento di tensione che, secondo me, non facilita lo svolgimento dell'indagine conoscitiva nè è opportuno, anche in presenza del nostro ospite; ma soprattutto non raggiunge il risultato, di cui sembra che la Presidenza in questo momento sia molto preoccupata, di restare entro certi limiti di tempo, quando tali limiti appaiono difficilmente perseguibili se non sono concordati con i Gruppi di opposizione.

Quindi faccio appello, signor Presidente, alla sua comprensione; se si vuole procedere in modo anomalo, è chiaro che non sarà facile procedere, se invece si intende procedere secondo la usuale ragionevolezza, le cose andranno molto meglio.

Voglio dire: mettiamo da parte il Regolamento e teniamo conto che non si può concludere questa audizione e passare ad altri punti dell'ordine del giorno, nel corso di questa mattina, perchè non è possibile materialmente; volerlo fare, sarebbe una forzatura che finirebbe per provocare altre forzature.

Ritengo pertanto che sia opportuno metterci d'accordo su questo punto e che occorra portare avanti la indagine conoscitiva affinchè sia produttiva, nella massima libertà – come è sempre stato – eliminando ogni elemento di disturbo, certo involontario.

Tenga conto, signor Presidente, che abbiamo sempre molta pazienza, ma che nessuna pazienza può andare oltre un certo limite. Lei non può richiamarsi al Regolamento per le stesse ragioni per cui lei non lo ha fatto poc'anzi, dopo l'intervento del senatore Carollo.

PRESIDENTE. Anche per questo l'ho fatto.

URBANI. Di fatto però il richiamo è stato rivolto al senatore Felicetti, il quale ha illustrato una serie di domande puntuali e precise che anche per lo stile con cui sono state formulate credo non potevano toccare questioni di Regolamento. Invece, veramente discutibile è stato l'intervento, la richiesta e la proposta, anche per il tono usato, del senatore Carollo, che mi dispiace non sia presente.

Continuiamo ad essere aperti e liberi come siamo sempre stati. Il Presidente dell'ENI è presente e sa lui, senza che gli venga suggerito, come rispondere, nei limiti che riterrà opportuni.

Propongo quindi di riprendere il dibattito, lasciando ad ognuno piena libertà di illustrare ciò che ritiene opportuno in questa sede, affinchè non venga distorto il senso di questa audizione. Stiamo infatti portando avanti un'indagine conoscitiva che deve servire a qualcosa di concreto e di utile.

PRESIDENTE. Prima di tutto, senatore Urbani, vorrei subito rassicurare lei e il suo Gruppo: il richiamo al Regolamento che ho dovuto fare era rivolto a tutti coloro che erano intervenuti, quindi anche al senatore Carollo.

URBANI. La ringrazio, signor Presidente, della precisazione.

BAIARDI. Signor Presidente, poichè è stato cosi tassativo e preciso, vorrei sapere quale è l'articolo del Regolamento che è stato richiamato, perchè non lo conosco.

PRESIDENTE. Senatore Baiardi, lei adesso non ha facoltà di parlare; comunque, a parte l'articolo 48 del Regolamento, come lei sa, in base ad un principio generale ci si adegua nelle Commissioni alla normativa che presiede all'organizzazione ed allo svolgimento dei lavori in Aula. Per questo non mi sembra il caso di impantanarci in un questione procedurale. Non sarei del tutto d'accordo, senatore Urgani, sul fatto di prescindere dal Regolamento; il Regolamento è una garanzia per tutti. Se invece il suo discorso voleva invitare ad evitare un'interpretazione troppo restrittiva e letterale del Regolamento, posso essere d'accordo. Non sono d'accordo con lei quando invece dice che dobbiamo cercare di guadagnare la mattinata...

URBANI. Per avere piena libertà, nell'ambito della nostra indagine, credo che questa mattinata sia un tempo appena sufficiente...

PRESIDENTE. Questa mattina non dobbiamo concludere la nostra indagine; dobbiamo solo svolgere un'audizione nell'ambito dell'indagi-

ne. Mi scuso con il Presidente dell'ENI, ma penso che egli comprenderà, avendo esperienza di Aule parlamentari, che certe cose succedono ed anzi rientrano nella normale dialettica parlamentare, purchè non si superi un certo limite.

Se si intende irrigidire il problema che si è posto, possiamo ricorrere ad altri strumenti, perchè potremmo anche ringraziare il Presidente dell'ENI e scusarci con lui per essere costretti a richiamarlo in altra occasione, passando, ad esempio, al secondo punto del nostro ordine del giorno; ma personalmente ritengo che non sia opportuno percorrere questa strada e che si possa concludere l'audizione in corso nella mattinata, purchè tutti i colleghi che intendono intervenire formulino delle domande estremamente sintetiche ed attenendosi al tema della nostra audizione.

Se poi riusciremo - come mi auguro - a passare in mattinata al secondo punto dell'ordine del giorno, lo faremo, altrimenti utilizzeremo un'altra occasione così come una corretta interpretazione, non solo del Regolamento, ma della logica impone.

MARGHERI. Sono contrario all'idea di cambiare metodo nel rivolgere le domande; chiedo che si segua invece un metodo rapido ed efficace: domande e risposte.

PRESIDENTE. Vi prego, colleghi, non apriamo una discussione su questo e rimettiamoci al Presidente dell'ENI ed alle sue valutazioni; come normalmente si fa in questo genere di questioni. Certo, per una tesi, come per un'altra, possono esserci argomenti a favore e contrari.

REVIGLIO. Mi trovo un po' in imbarazzo; ci sono delle domande che vertono esplicitamente sull'oggetto dell'audizione, ossia la politica industriale. Alcune domande invece vertono su episodi sui quali il Parlamento può, se vuole, ottenere risposta. Ho sempre cercato di essere trasparente nelle scelte e nelle decisioni che mi sono trovato a dover assumere con il controllo degli organi che esistono in proposito nel nostro paese e quindi non mi sottraggo alle risposte su queste domande. Mi pongo semplicemente il dubbio se questa sia la sede propria ed adatta per affrontare tali questioni.

PRESIDENTE. Purtroppo, e qui riprendo un argomento del senatore Baiardi, l'articolo 48 del Regolamento non si esprime in proposito in maniera precisa; dobbiamo perciò regolarci conformemente alla prassi la quale vuole che chi risponde si regoli a sua discrezione e risponda fin dove ritiene di poter rispondere. Mi spiace perciò, presidente Reviglio, di non poterla confortare con una risposta precisa.

REVIGLIO. Per una forma di coerenza e di cortesia, dato che ho già risposto al senatore Carollo su una questione non attinente alla politica industriale, cercherò di rispondere a tutte le domande che mi sono state poste, con la preghiera, se possibile, che gli ulteriori interventi vertano solo sull'oggetto di questa audizione, riservando ad altre sedi ed a altri

strumenti di indagine e di controllo la soddisfazione di altri eventuali quesiti.

Il mio giudizio sulla ripresa in corso è che la ripresa è in atto e lo vediamo dalla crescita del consumo dei prodotti petroliferi che si è avuta dal mese di novembre. Ritengo che le valutazioni dei principali centri econometrici in proposito, da ultimo quelle della Banca d'Italia, favoriscano una risposta a tale domanda. Si ritiene che nel corso del corrente anno il reddito potrà crescere del due o del tre per cento che, dopo tre anni di riduzione, rappresenta certamente una inversione di tendenza.

Problema che rimane aperto è invece quanto tale ripresa si consoliderà; ciò dipenderà, secondo me, da quanto sapremo fare per ridurre il differenziale di inflazione e rimuovere i fattori di debolezza strutturale presenti nel nostro sistema economico e industriale.

Di particolare consistenza mi sembra il problema della mancanza di programmazione nel nostro paese; io stesso ho partecipato al sogno ed alle prime ipotesi di programmazione, all'epoca del ministro Giolitti, ed ho potuto constatare risultati positivi di grande avanzamento culturale e di grande impegno politico e civile. Ritengo che i problemi urgenti esigano risposte urgenti di politica industriale prendendo atto dell'inefficacia degli strumenti che sono stati utilizzati fino ad ora. Ho proposto che la futura politica industriale del nostro paese si incentri su pochi grandi progetti che riguardino l'interesse strategico dell'intero sistema e su interventi più diffusi e capillari per incentivare la riconversione, in particolare con nuove tecnologie in tutti i settori industriali. Sono queste indicazioni di due linee di politica industriale che a mio giudizio dovrebbero essere perseguite con urgenza e che richiedono leggi e strumenti nuovi.

Credo che soltanto se riusciremo a ridurre le debolezze del nostro sistema produttivo e finanziario, se riusciremo a ridurre il differenziale di inflazione, potremo abbandonare una serie di vincoli – i vincoli alla circolazione di capitali – e di bardature che certamente rappresentano un inconveniente per lo sviluppo del nostro paese.

In rapporto alla domanda sul ruolo delle partecipazioni statali in confronto alle imprese private, vorrei dire che le imprese pubbliche, in questo momento, non sono certo seconde alle imprese private nel ricercare accordi internazionali.

Se imprese private sono andate in Cina, ci siamo andati anche noi, e non dopo di loro, ma prima; a questo proposito, voglio ricordare che la presenza in Cina dell'ENI di Mattei è stata la prima presenza italiana in quel paese ed io stesso vi sono andato qualche tempo fa per firmare un importantissimo accordo di collaborazione per l'esplorazione del mare cinese, che, spero, rappresenterà un momento importante nello sviluppo commerciale tra il nostro paese e quel grande paese asiatico.

Credo che l'ENI, tra tutte le imprese del settore, sia quella che ha registrato, tra l'altro in un momento difficile, i maggiori successi nel campo delle commesse. La politica che stiamo perseguendo è quella di non accettare disavanzi strutturali di bilancia dei pagamenti dai paesi da cui riceviamo energia; vogliamo avere cioè bilance commerciali in equilibrio.

Sappiamo che per realizzare questo equilibrio occorre uno sforzo di cooperazione per lo sviluppo di questi paesi; è necessario che l'ENI e le altre imprese pubbliche aprano la strada ad ulteriori sviluppi commerciali che interessino anche le imprese private ed in questa linea ci stiamo muovendo.

Voglio ricordare che, nell'ambito dei paesi da cui ci riforniamo di energia, la bilancia commerciale è in equilibrio con la Libia e con l'Arabia Saudita, mentre gravi sforzi stiamo facendo per riequilibrare quella con l'Algeria e l'Unione Sovietica che, tra tutti i paesi che ci forniscono energia, è quello che ha una bilancia più strutturalmente in disequilibrio a nostro sfavore.

Personalmente, mi auguro che si possa realizzare con l'Unione Sovietica l'accordo per un'ulteriore fornitura di gas e che, anche a seguito di questa realizzazione, essa voglia fare uno sforzo, così come si è detta disposta a fare, per riequilibrare la bilancia commerciale con il nostro paese. Ricordo che negli ultimi anni lo squilibrio a favore dell'Unione Sovietica ha raggiunto ben il 60 per cento degli interscambi commerciali e questa è una situazione che non si verifica con nessun altro paese commerciale. Noi infatti abbiamo un disavanzo di 3.000 miliardi con l'Unione Sovietica, mentre essa, a sua volta, ha un disavanzo nei confronti della Francia e della Germania inferiore a 1.000 miliardi, mentre altri paesi, come il Giappone e gli Stati Uniti, hanno la bilancia commerciale in attivo e questo è il risultato che anche noi dobbiamo raggiungere.

Quanto alla posizione sugli incentivi, emersa dal convegno IAFE, essa a mio giudizio non è contraddittoria; mi sembra infatti che vi sia un vasto consenso sul fatto che gli incentivi debbano essere di regola, anche se non sempre, automatici e ciò sulla base dell'esperienza che la nostra amministrazione ha fornito. In attesa di riformare la pubblica amministrazione, che è compito che credo impegnerà una generazione, è bene infatti prendere atto – ed è una constatazione di fatto – dell'incapacità di amministrare leggi complesse, come la legge n. 675 del 1977, e quindi realizzare in futuro, se si vuole una politica industriale efficiente, il più possibile strumenti automatici di incentivazione.

Per quanto riguarda il settore tessile dell'ENI, esso si trova in una situazione molto difficile. Quest'anno, infatti, tale settore dovrebbe registrare una perdita di poco inferiore a quella dell'anno passato, che è stata di 190 miliardi di lire. Il piano di risanamento, approvato dalla giunta dell'ENI, prevede la ristrutturazione di alcune delle nostre aziende e la riconversione di altre. L'analisi della situazione di ciascuna di queste aziende, cioè, indica che alcune di esse, con qualche intervento di ristrutturazione, possono essere mantenute nel settore tessile e abbigliamento e che altre, dove le perdite raggiungono invece quote che vanno dal 70 al 100 per cento del fatturato, non possono essere ristrutturate.

Esiste infatti un eccesso di capacità produttiva che anche la ripresa in corso non è in grado assolutamente di compensare, nonchè una carenza di prodotti e di organizzazione produttiva.

Il successo dell'impresa tessile italiana deriva dal modello che i nostri imprenditori privati hanno saputo realizzare e che noi chiamiamo

il sistema delle piccole imprese. Gli svizzeri hanno inventato l'industria dell'orologio, noi abbiamo inventato il sistema della produzione tessile e abbigliamento che è un sistema molto decentrato, di piccole dimensioni tutte integrate tra loro. L'ENI, invece, ha ereditato aziende di grandi dimensioni, molto rigide e con costi assolutamente insostenibili. Pertanto, siamo di fronte ad un problema di riconversione che purtroppo l'ENI non può affrontare da solo, innanzi tutto per le difficoltà che sussistono quando si vuole fare un'opera di riconversione.

Oggi infatti – come ho avuto modo di dire in altre occasioni – creare una nuova attività di impresa è molto più difficile di 10-15 anni fa perchè la domanda non cresce più come allora del 5-6 per cento all'anno. Qualche anno addietro era molto facile, si andava in una zona del Mezzogiorno, si prendevano mille donne, in poco tempo si formavano al lavoro, si impiegavano tecnologie conosciute e semplici, il mercato tirava e si potevano produrre le confezioni. Oggi, questo non è più possibile; le nuove iniziative debbono essere nei comparti a tecnologia più avanzata, dove esistono grandi problemi di formazione professionale e di carattere tecnologico; bisogna creare attività nei settori nuovi; occorre una capacità imprenditoriale che nella cultura dei grandi gruppi pubblici tradizionalmente non esiste.

A questo deve aggiungersi un ulteriore vincolo di tipo normativo, in quanto all'ENI per statuto non è consentito creare attività sostitutive al di fuori dei settori tradizionali in cui opera. Ma dato che non esiste la possibilità di creare adeguate nuove attività nei settori in cui operiamo, che sono tutti purtroppo in grande crisi, a basso valore aggiunto e in cui si devono ridimensionare produzioni (peraltro sarebbe molto difficile da parte nostra avventurarci in nuovi campi) abbiamo detto che la riconversione di quelle aziende, che a nostro giudizio, sulla base dell'analisi economica e delle responsabilità che ci compete come *managers*, non possono essere ristrutturate, deve essere operata da enti che hanno le capacità tecniche e professionali per poterlo fare e che non hanno vincoli normativi.

Noi ci daremo carico di studiare ipotesi di riconversione anche per queste aziende, ma la realizzazione di queste ipotesi non potrà avvenire, allo stato delle norme, ad opera dell'ENI. Dovrà essere affidata a enti che non abbiano questi vincoli. Credo che la soluzione debba essere trovata garantendo il salario per il tempo necessario per fare le riconversioni.

Un'ultima risposta devo sul caso Di Donna. Il dottor Di Donna è recentemente uscito dal Gruppo; era un dirigente del gruppo quando io sono arrivato, che svolgeva compiti in una società controllata dall'ENI, l'Acqua Marcia, era retribuito come dirigente dal gruppo e svolgeva questa funzione. La cessione di questa società ha fatto venir meno le condizioni di lavoro di questo dipendente del gruppo il quale ha provveduto ad una risoluzione del suo rapporto di lavoro. Ha avuto la liquidazione che è prevista dal contratto dei dirigenti; c'è stato un certo contenzioso, nel senso che il dottor Di Donna richiedeva che gli venissero riconosciute le funzioni che svolgeva di fatto quando era vicepresidente e che erano ricollegabili in qualche modo ad una sorta di direttore generale, che però non esiste nella struttura dell'ENI. Su questo punto particolare, dopo una certa dialettica avvenuta per

qualche tempo, si è addivenuti ad una transazione che ha tagliato a metà, prevedendo che nel caso in cui queste pretese avessero vinto in giudizio l'ente avrebbe dovuto subire un onere più elevato, pretese che peralto poggiavano su pareri giuridici autorevoli. Mi è stata proposta una transazione dall'ufficio legale e da quello del personale e questa transazione ho concordato e il dottor Di Donna è uscito dal gruppo.

URBANI. Una domanda interruttiva. Può dirci il presidente Reviglio per quali motivi economici è stata venduta l'Acqua Marcia?

REVIGLIO. C'è una posizione che gli organi di controllo ci ricordano continuamente, secondo la quale partecipazioni che non siano legate ai fini istituzionali dell'ente non devono esserci. Questo era già stato richiamato prima che io assumessi la presidenza dell'ENI. La cessione delle partecipazioni non strategiche (noi avevamo il 20 per cento di questa società finanziaria che non rappresentava per noi il soddisfacimento di alcun obiettivo strategico) ci ha indotto a cercare un compratore che garantisse all'ente un prezzo che fosse economicamente soddisfacente; abbiamo proceduto a far fare delle valutazioni interne ed esterne del valore della partecipazione. C'era già stata una cessione della quota della Banca nazionale in precedenza e siamo riusciti ad ottenere un prezzo che è di gran lunga superiore sia al valore dell'ultima cessione, avvenuta peraltro non molto tempo fa, sia al valore di borsa, sia al valore delle precedenti offerte che c'erano state fatte qualche anno fa. Abbiamo ritenuto questo valore soddisfacente e per questo abbiamo ceduto questa partecipazione, con molta soddisfazione degli organi di controllo e anche nostra.

URBANI. Grazie.

MARGHERI. Professor Reviglio, prendo atto con soddisfazione, cosa che mi risparmia gran parte delle domande che avevo intenzione di fare, che nella sua introduzione c'è stata una risposta a molte questioni dell'attuale discussione. Lei pensa, se ho ben capito, che dopo il fallimento di ben due tentativi di programmazione, uno del centrosinistra e l'altro che abbiamo in termini diversi con la legge n. 675, non si tratta di tirare i remi in barca, di alzare le braccia, ma di fare più politica e farla meglio e fare finalmente un'azione di programmazione, non fondarsi unicamente sulle erogazioni e sugli incentivi, ma avere una scelta consapevole degli obiettivi, una azione di coordinamento, l'uso delle risorse strategiche. Questo mi pare sia il quadro della sua introduzione. In tale quadro non pensa che il difetto essenziale dei fallimenti cui facciamo riferimento (fallimenti legislativi, e anche del tentativo molto ambizioso del piano Giolitti) nascano anche, questo lo può dire sulla base della sua esperienza personale di Ministro, da un quadro istituzionale, da un quadro di comando della politica industriale? Lei qui si rivolge al Ministro delle partecipazioni statali, ma in un quadro di assoluta incertezza: penso al rapporto col Ministro dell'industria, a quello del commercio con l'estero, a quello del lavoro, a tutto ciò che crea una situazione dispersa, spezzettata da un punto di vista istituzionale che aggrava la condizione della politica industriale del

nostro paese. Inoltre abbiamo un sistema creditizio che è ambiguo in certe parti – penso per esempio al dibattito sul *merchant bank* e sul *venture capital* che ci dimostrano una certa ambiguità nel sistema italiano – e per altre parti molto pesante, come il dibattito fra imprese e banche. Penso poi alle norme sui processi di internazionalizzazione, che in Italia, anche rispetto ad altri paesi europei, hanno ristagnato e hanno creato condizioni di difficoltà ad imprese che dovevano attuare i processi di internazionalizzazione, sia da un punto di vista normativo che legislativo e io penso anche all'ENI, perchè in qualche vicenda, che abbiamo tutti quanti vissuto accanto alle polemiche anche interne – questioni dell'Algeria o del gasdotto – abbiamo sentito l'assenza di precisi indirizzi in Italia per quanto riguarda il processo di internazionalizzazione.

Vi è poi il problema dell'assetto delle partecipazioni statali, del loro statuto, dei loro compiti istituzionali, della esistenza di tre enti, di cui uno è un mostriciattolo giuridico ed economico che non si sa che cosa ci stia a fare e gli altri presentano una rilevante confusione di ruoli e di funzioni nella società italiana. Alla luce di questi quattro punti la mia domanda è relativa a come influisce il quadro istituzionale sulla politica industriale del nostro paese e come ha influito sulla politica dell'ente.

Si è parlato soprattutto di difetto di funzionamento (se ricordo bene una frase della sua introduzione) soprattutto della legge fondamentale di riconversione industriale, di innovazione, eccetera. Lei ha citato alcuni elementi di questa difficoltà di funzionamento, relativamente anche ai rapporti con la Comunità europea. Accanto alla macchinosità di queste leggi (più grave quella della legge n. 675 per le innovazioni industriali), accanto al ritardo storico della pubblica amministrazione italiana da lei indicato, non ci sono anche ulteriori elementi?

Non era affatto inevitabile che nell'ambito degli investimenti previsti dalla legge n. 675 e ora ritardati dalla CEE ci fosse uno squilibrio cosi terrificante tra ristrutturazione e nuove iniziative. Chi l'ha deciso? La volontà politica del CIPI. Non era deciso a priori che l'utilizzazione della domanda pubblica fosse quella che ha mandato in tilt l'industria termoelettromeccanica perchè si è errato nel gestirla nel piano energetico nazionale o nel piano delle ferrovie. Non era inevitabile che, per esempio, nel rapporto tra impresa pubblica e impresa privata non ci fossero coordinamenti ed esempi di programmazione come lei auspicava.

Nella sua introduzione lei parla di diversi strumenti; è un argomento molto interessante e andrà studiato perchè è al centro della discussione (penso al dibattito su «Politica ed Economia», ma penso anche ad «Energia» che ha pubblicato un articolo al riguardo). Vi sono molto strumenti in una dimensione operativa diversa dal settore (i sette piani in Italia non sono piani di settore ma studi ricognitivi) e diversa anche dal cosiddetto fattore che è essenziale, ma non fornisce un campo di azione della politica industriale abbastanza concreto. Tra questi diversi strumenti chi deciderà – riferendomi alla domanda su chi ha deciso il modo di gestire le leggi n. 675 e n. 46 – il rapporto tra i diversi settori? Come si articoleranno, per esempio, l'intervento di stimolo di nuove iniziative e i processi di ristrutturazione, laddove una decisione è indispensabile perchè ci sono settori di cui strategicamente non

possiamo fare a meno, come ad esempio la siderurgia speciale? Nella sua visione devono esserci anche momenti legislativi che fissino il quadro generale di indirizzo; da questo punto di vista sente l'ENI l'esigenza di tale quadro generale?

Faccio un esempio – riferito proprio all'ENI – sull'uso distorcente e distorto della domanda pubblica. Il piano energetico nazionale ha ritardato la sua applicazione e l'ENI si è trovato in una grave crisi per l'approvvigionamento di uranio; ha dovuto addirittura rivedere la sua cultura e la sua politica in questo campo. Questo è un esempio tipico di grave disgrazia che non dipende da fattori normativi e legislativi, ma da volontà politica, da indirizzi e da scelte; anche per quanto concerne l'ENI specificatamente, ricordo che nel 1978 ci fu un'indagine sulle capacità di indotto di tale ente, valutate in circa 40.000 miliardi. Si dimostrava anche che lo stesso indotto dell'ENI – che pure doveva essere un centro di programmazione – non era consapevolmente guidato e la sua distribuzione era assolutamente casuale e non programmata. Eppure siamo in possesso di strumenti che potrebbero programmare tale indotto ai fini di un riequilibrio della situazione italiana.

Il professor Calò in un recente articolo molto interessante su «Energia» segnalava un pericolo, secondo noi incombente, relativo ad un atteggiamento dell'ENI nel processo di internazionalizzazione che, seguendo le scelte strategiche della classe dirigente italiana ed un indirizzo generale del capitale finanziario prevalente su quello industriale, gradatamente si trasformava – diceva questo articolo – sempre più in mercante di petrolio piuttosto che in imprenditore della ricerca energetica. Questa è anche la nostra preoccupazione e quindi desidererei avere delle risposte sulla prevedibile espansione dei rapporti con il Terzo mondo e soprattutto con i paesi in via di sviluppo con termini di scambio di tecnologie e lavoro con materie prime. Inoltre perchè i processi di internazionalizzazione e di collaborazione hanno riguardato – anche per quanto concerne l'ENI, ma in generale per tutta l'industria italiana – sempre più le imprese americane e così poco le imprese europee? Come spiega questo fatto? E come spiega che ciò abbia una ricaduta così violenta sull'Europa, tale da portare i Governi, per esempio quello francese, a denunciare una grave debolezza europea nei confronti dell'area del dollaro e dello yen, proprio rispetto allo sviluppo dei processi di internazionalizzazione? Non dico che non dobbiamo stipulare accordi con le imprese americane, ma mi domando come mai vi sia tale sproporzione. Vi sono dei tentativi per sanare certe discrasie in capo europeo? L'ENI e le imprese a partecipazione statale, secondo lei, collaborano quanto possono oppure c'è un ritardo?

Un'altra domanda concerne la chimica. Lei sa che noi comunisti giudichiamo un patto leonino quello tra Montedison ed ENI – non abbiamo peli sulla lingua – soprattutto per gli aspetti finanziari che lo stesso ENI denunciò (questo è un punto specifico), ma anche per una questione di politica industriale in quanto lascia irrisolto un problema presente nella sua introduzione. Chi opera nel settore della chimica italiana a fini secondari, chi tenta quello sforzo di recupero del *gap* anche per quella collaborazione europea di cui Schimberni continua a parlare in tutti i suoi rapporti agli azionisti? Non certo la Montedison. I

soldi che l'ENI le ha dato hanno portato a pochissimi risultati nella petrolchimica, causando contraddizioni in alcuni grandi impianti italiani, ma questo è un argomento che dovremo discutere anche qui in Parlamento. In termini di politica industriale l'Italia può compiere una scelta strategica di rinuncia della chimica nei settori più avanzati e a maggior valore aggiunto? Non dico che non lo possa fare. Il Giappone lo ha fatto rinunciando ad altri tipi di imprese, ma noi, con la nostra tradizione, con la Montedison ed altri centri di ricerca alle spalle, possiamo buttar via un patrimonio di questa natura senza domandarci chi si occupa della chimica secondaria finale? Se se ne deve occupare il privato, la Montedison, benissimo, ma bisogna controllare che lo faccia. Ho l'impressione che in Italia non se ne stia occupando nessuno con il risultato che l'ENI ha troppi problemi anche per le attribuzioni, forse avventate, fatte in passato ad imprese poi andate a rotoli.

Un'altra questione concerne il settore minerario-metallurgico. Quando fu sciolto l'EGAM la giustificazione per ricomprendere tale comparto nell'ENI fu la seguente: si tratta di un settore di cui l'Italia non può fare a meno non perchè vi siano miniere essenziali nel nostro Paese, ma perchè la capacità tecnologica di minatori e trasformatori del minerale, nelle prime trasformazioni verso le seconde, serve agli accordi internazionali con i paesi in via di sviluppo per l'approvvigionamento e per la nostra capacità di esportare tecnologie. Chi può fare questo meglio dell'ENI che è minatore in gran parte del mondo e che ha rapporti con gli altri Stati anche per quanto concerne i sistemi economici e addirittura l'agricoltura? È forse un'ingenuità, ma questo era l'obiettivo. Molti pensano che non era vero che si trattasse di una questione strategica e allora come si pone l'approvvigionamento? Altri pensano che tale compito spetti ad un organo diverso dall'ENI, ma è una questione che riguarda l'Italia per questo settore industriale oppure no? Una risposta è necessaria anche in riferimento alla legge generale a cui lei si è specificatamente riferito, perchè non è indifferente continuare a finanziare il settore minerario se non si verifica se esiste o meno questo valore strategico.

Lei ci ha detto che bisogna smetterla di affidare all'ENI compiti di salvatore a spese sue e ci ha ricordato alcuni casi gravi. Però, la stessa ENI, per bocca dei suoi dirigenti – non solo quelli rimasti, ma anche quelli che giustamente se ne sono andati – ha teorizzato la necessità di un intervento nei settori avanzati, ad alto valore aggiunto, che si trovino in una situazione di crisi. L'INDENI fu voluta sulla base di questi criteri. Lei ha esperienza generale e sa che all'IRI è fallita un'analoga finanziaria, come sono fallite le finanziarie meridionali. Chi si accollerà la responsabilità di questa nuova iniziativa, cui è legata la problematica dei bacini di crisi?

Come lei sa, noi siamo contro le proposte avanzate in questo settore, ma qualcuno deve pure intervenire. Se critichiamo le leggi di salvataggio, quale alternativa proponiamo a proposito della questione della mobilità? Lei ha parlato dell'Amiata, ma in realtà questa mobilità finora non è esistita.

Una rapidissima richiesta di precisazioni riguarda l'attività che l'ENI, secondo il suo libro bianco e secondo le affermazioni da lei fatte questa mattina, considera strategica ma vuole abbandonare: mi riferisco

al settore meccano-tessile e tessile, che tra l'altro costituisce un patrimonio non da poco. Ci siamo sbagliati quando abbiamo sciolto l'EGAM, credendo che tale azienda non potesse esportare facilmente macchinari. Come mai gli accordi privati con la Marzoli e con la Santandrea di Novara sono stati così difficili?

All'epoca, dopo grosse polemiche, i privati si offrirono di intervenire, ma questi interventi sono sempre falliti e l'ENI si è trovato con maggiori perdite e difficoltà. Eppure dei punti di contatto potevano trovarsi, senza arrivare alla crisi. La stessa situazione si verifica in altri settori, perchè, se continuiamo così anche per la termoelettromeccanica, la mancata collaborazione tra Stato e privati porterà soltanto alla chiusura di aziende. Se non è l'ENI, chi deve svolgere questa funzione di programmazione, individuando quindi le attività da eliminare?

Per ultimo, abbiamo sempre criticato l'esistenza dell'azionista occulto, come uno degli ostacoli più gravi al funzionamento della politica industriale delle partecipazioni statali. La domanda al professor Reviglio riguarda il quotidiano «Il Giorno», che, proprio per le manovre dell'azionista occulto, ha assunto carattere di faziosità veramente eclatante. Non è possibile reagire in qualche modo, almeno per non caricare sullo Stato alcun residuo delle pressioni così palesi dell'azionista occulto?

Presidenza del Vice Presidente LEOPIZZI

REVIGLIO. Non me ne vorrà, senatore Margheri, se non risponderò alle domande più squisitamente politiche. Non credo infatti che sia mio compito esprimere valutazioni di carattere politico.

Certamente, una delle ragioni del fallimento della politica industriale nel nostro paese risiede nel meccanismo decisionale. Credo che gran parte dei problemi del nostro paese discenda dall'inefficienza di tali meccanismi e ciò rende il problema istituzionale assolutamente centrale. Ma avventurarmi in quel settore, a parte la mia incompetenza, non credo aggiungerebbe molto alle valutazioni che ciascuno dei presenti può esprimere trattandosi di problemi che hanno aspetti tecnici e politici.

Quindi, il problema di qual è o di quale dovrebbe essere l'organo decisionale della politica industriale mi sembra sia necessario che venga affrontato dal Parlamento. L'augurio che posso esprimere, come responsabile di un ente pubblico economico, è che questo dibattito si concluda nel più breve tempo possibile e che le inefficienze vengano rimosse. Secondo me, le inefficienze registrate nel passato in molte aree dell'attività pubblica dipendono non già dal fatto che «il privato è bello ed il pubblico no», ma dagli errori compiuti nella distribuzione delle risorse, errori dei quali non spetta a me cercare le responsabilità. Siamo tutti consapevoli che cercare le ragioni di queste inefficienze distributive ed allocative è un esercizio difficile, che io stesso, come professore di finanza, avevo cercato di fare. Peraltro, la riforma del «*Welfare State*», è tema di grandissimo interesse dibattuto in tutti i paesi.

Dello Stato c'è bisogno, come ho scritto anche nella relazione, e non si tratta di essere più o meno liberisti: paesi dove prevale l'ideologia liberista hanno dimostrato l'importanza dell'intervento pubblico accanto a quello privato nel campo della ricerca. Quando vedo quanto spende per la ricerca la Dupont, un grande gruppo privato americano (un miliardo di dollari) e faccio il confronto con le poche decine di miliardi a nostra disposizione, comprendo perchè loro riescono a far uscire ogni anno nuovi prodotti e processi produttivi, mentre noi non siamo in grado di farlo. Quindi, ci vuole un maggiore intervento dello Stato, ma un intervento diverso dal passato. Credo che una grande funzione spetti al mercato, ma non voglio fare discussioni filosofiche o ideologiche, che non mi sembra siano l'oggetto dell'indagine della Commissione.

L'inefficienza è la causa del fallimento della politica industriale, come di altri fallimenti, e non solo in Italia. Le trasformazioni economiche in atto nelle ragioni di scambio, i mutamenti nella diffusione internazionale del lavoro hanno messo in crisi le politiche economiche dei paesi industriali: forse da noi un po' più che negli altri paesi industrializzati non solamente perchè siamo partiti da un livello più basso e più difficile ma anche perchè siamo stati gli ultimi ad avere un caotico e nello stesso tempo – non dobbiamo dimenticarlo – importante sviluppo economico (gli altri paesi infatti hanno avuto lo sviluppo decine di anni prima).

Per quanto riguarda la domanda di uranio, debbo riconoscere che in questo campo vi sono stati dei gravissimi errori strategici, di cui l'ENI sta ancora subendo le conseguenze. Quando infatti si pensava di costruire le 20 centrali nucleari l'ENI si approvvigionò di uranio; non vennero più fatte e ciò provocò degli enormi problemi per l'ENI stesso. Non sono la persona indicata per rispondere sui motivi di questa scelta, posso solamente dire che questo non è un problema dell'Italia ma anche degli altri paesi che (tranne la Francia) hanno arrestato i programmi di utilizzo nucleare. In questo ultimo periodo questa scelta è stata messa di nuovo in discussione perchè ci si è resi conto che la indipendenza energetica è molto importante e che per essa si può anche rischiare. Comunque rimane il dato di fatto che noi abbiamo approvvigionato l'Italia di uranio che, non essendo servito, ci ha fatto registrare grosse perdite. Mi auguro che in futuro non si proceda più a queste scelte strategiche sbagliate, anche se debbo riconoscere che è molto facile arrivare a questi errori. Voglio fare un esempio. In questa occasione siamo stati invitati a decidere quale sarà il fabbisogno italiano di gas tra venti anni. È una decisione che comporta dei rischi; bisogna valutare attentamente la quantità di gas che il nostro paese dovrà comprare all'estero tra 15-20 anni per non trovarci con un eccesso di gas. Per questo motivo io stesso ho valutato l'andamento prospettico dei consumi, buttando un po' di acqua gelata sui facili entusiasmi di chi immaginava uno sviluppo della nostra domanda energetica (recepita anche nel PEN) diversa da quella che poi i fatti hanno dimostrata. Quindi fare delle scelte strategiche a lungo periodo è obiettivamente molto difficile. Non voglio ricercare in questa sede le responsabilità, ma voglio sottolineare che queste scelte fanno parte del rischio imprenditoriale e che solamente *ex post* possono essere giudicate positive o negative.

Negli anni del *boom*, quando il reddito aumentava del 6-10 per cento, si facevano determinate previsioni: però molti investimenti, come nel campo del tessile e del meccanotessile, si sono dimostrati *ex post* sbagliati. I problemi infatti che si sono manifestati nel campo tessile e meccano-tessile pubblico riguardano un eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda interna ed internazionale. L'ENI sta cercando di sviluppare dei progetti nuovi in sinergia con i privati, considerando queste iniziative con l'ottica «dell'azienda Italia», e sta cercando di individuare nuove produzioni che non riducano l'offerta nazionale, come quella di beni che possiamo esportare, in quanto competitivi, e quella tendente a sostituire beni che importiamo. Quindi l'attività dell'ENI è diretta ad evitare investimenti, come spesso è avvenuto nel passato, in quei settori dove vi è già una capacità produttiva nazionale in eccesso.

Il problema del settore meccano-tessile e tessile è un problema che riguarda «l'azienda Italia» per la risoluzione del quale dobbiamo individuare quali sono i prodotti di questo sistema che il nostro paese può produrre in modo competitivo sia nell'azienda pubblica sia in quella privata (per questo motivo ci attendiamo dei risultati di coordinamento dai lavori della Commissione Barattieri). Quando ho affermato che non c'è una vocazione dell'ENI nel settore tessile ho espresso un concetto ovvio: non esistono società petrolifere allargate ai più diversi comparti come l'ENI. Se voi mi domandate quale ruolo deve ricoprire l'ENI, vi debbo rispondere, non come Presidente dell'ENI ma come cittadino Reviglio, che secondo il mio giudizio dovrebbe essere una azienda petrolchimica.

I temi dell'energia e della chimica hanno una grande importanza e ai problemi che comportano dovremmo dedicare tutto il nostro tempo, o una parte consistente; ma ciò rappresenta uno spreco dal punto di vista allocativo nazionale. Se infatti si pensa che quest'anno abbiamo fatturato 53.000 miliardi e il settore meccano-tessile 150 (cioè lo 0,3 per cento) dovremmo dedicare a quest'ultimo al massimo il 3 per cento del nostro tempo mentre in effetti ne dedichiamo il 15-20 per cento. Non credo che si possa affrontare il problema in modo semplicistico dicendo all'ENI di cedere questa impresa ai privati. La decisione che l'ENI debba occuparsi di quest'ultima l'avete presa voi e noi non possiamo che prenderne atto! È quanto dico ai componenti dell'ENI quando fanno discussioni filosofiche su quanto il Parlamento ha deciso con legge, cioè di affidare all'ENI questa attività; non possiamo fare altro che prenderne atto e continuare a gestirla.

Non è facile scegliere di cedere la gestione di queste aziende dissestate ai privati perchè non solamente nessuno di essi la accetterebbe ma anche perchè non avrebbe la capacità economica-finanziaria per sostituirsi all'ENI. Dobbiamo prima risanarle e poi affidarle alla gestione dei privati. Non si può facilmente uscire da questa situazione; se ne può discutere ma non possiamo sottrarci alla responsabilità di ristrutturarle, risanarle e riconvertirle nei limiti in cui ci è consentito dalle forze e dai vincoli statutari.

Per quanto riguarda il problema dell'indotto ritengo che sia utile che venga distribuita la relazione che ho tenuto alla Commissione industria della Camera dei deputati sui temi della innovazione e delle

commesse pubbliche. L'analisi del nostro indotto rappresenta il terreno fertile sul quale costruire le nuove iniziative e sinergie con le altre imprese pubbliche e private. Se il nostro obiettivo è quello di sostituire l'importazione e di produrre beni per l'esportazione, è solamente considerando i prodotti che acquistiamo dall'estero che noi possiamo dare indicazioni precise su quali eventuali nuove attività si possono organizzare nel paese. Questo è un discorso che va fatto non solamente per un grande gruppo quale è l'ENI, che ha molti indotti e quindi più possibilità di svolgere queste attività rispetto agli altri, ma anche per «l'azienda Italia». Quando andavo ai vari convegni (adesso non ho più il tempo a disposizione per poterlo fare) ho sempre affermato che sarebbe utile che i *managers*, gli imprenditori e gli uomini politici che partecipano alle scelte di politica industriale, approfondiscano e studino la bilancia commerciale italiana degli ultimi 10 anni per accertare quali sono i prodotti che importiamo e per quali motivi non siamo in grado di produrli noi stessi a condizioni competitive.

MARGHERI. Anche guadagnandoci perchè siamo assemblatori di prodotti altrui.

REVIGLIO. Vi sono alcuni prodotti dai quali non potremmo mai guadagnare perchè non abbiamo le strutture adatte e siamo troppo indietro nella tecnologia.

Rispetto agli altri paesi negli ultimi anni abbiamo registrato un forte ritardo. Il modello degli anni '70 ci ha permesso di raggiungere notevoli risultati nei settori tradizionali e, introducendo molte innovazioni, abbiamo sostituito la produzione degli altri paesi industriali che si sono indirizzati verso nuovi settori. Adesso abbiamo un grande ritardo in questi settori nuovi e anche se non è recuperabile in tutti i comparti, in alcuni lo è. Quindi giocare negli interstizi dei settori nuovi per accertare quali possibilità vi siano è essenziale per un paese che vuole riguadagnare il tempo perduto. Infatti non credo che negli anni '80 possiamo continuare a seguire i modelli degli anni '70 in quanto abbiamo ormai soddisfatto con la nostra offerta la domanda presente nel mercato, sostituendoci agli altri paesi industrializzati.

Quindi negli anni '80 i nostri settori tradizionali avranno difficoltà a mantenere le loro posizioni. Se vogliamo mantenere i livelli di consumo acquisiti, dovremo necessariamente orientarci verso settori nuovi. Per questo affermo che sono necessari incentivi automatici, evitando di approvare altri provvedimenti che ripetano il fallimento della legge n. 675.

I dati smentiscono l'affermazione che l'ENI si stia trasformando in mercante di petrolio. Ho già ricordato che oggi il 50 per cento del nostro fabbisogno di greggio - due anni fa il 30 per cento - proviene da pozzi dell'ente stesso. C'è il pericolo che ciò possa verificarsi in futuro con l'ingresso nella Comunità europea di prodotti raffinati delle nuove grandi raffinerie del Golfo Persico: si prevedono 30 o 40 miliardi di tonnellate di prodotti in più all'anno. Un paese che vende petrolio greggio e prodotti raffinati praticherà senz'altro i prezzi più convenienti su questi ultimi. Ciò rappresenta per noi un problema strategico ed economico preoccupante sul quale stiamo riflettendo. È necessario, a

mio avviso, stipulare accordi con i paesi produttori – non possiamo opporci a questo tipo di sviluppo – in modo da dominare l'ingresso dei prodotti raffinati nella CEE, per non frantumare il mercato e consentire la sicurezza dell'approvvigionamento. Il giorno in cui si dovesse presentare il problema di una penuria di approvvigionamento, sarà proprio l'ente di Stato infatti a dover provvedere. Ciò è avvenuto in passato con grandi perdite nel bilancio che sono state tra le cause non minori della crescita dell'indebitamento.

Il giudizio secondo cui l'Europa partecipa poco al processo di internazionalizzazione non è condivisibile a livello di ENI. Le imprese dell'ENI (AGIP-SPA, SAIPEM, SNAM-Progetti, «Nuovo Pignone») hanno un grado di internazionalizzazione straordinario. Il nome che l'ENI ha nel mondo dipende in gran parte dalle brillanti *performances* di queste aziende, che sono forse tra le migliori dal punto di vista della internazionalizzazione. Se si considera ad esempio il settore delle commesse, alcune imprese americane, che hanno registrato una caduta della domanda del 50 per cento nello scorso anno, ci hanno chiesto di collaborare e di predisporre insieme alcuni progetti, perchè le imprese dell'ENI del settore sono particolarmente brillanti. È questo un patrimonio del nostro paese che va conservato. Occorre integrare la nostra economia con le economie dei paesi in via di sviluppo per bilanciare nel medio e lungo periodo gli scambi commerciali. L'ENI ha una tradizione da mantenere: Mattei è stato l'alfiere di questa politica negli anni Cinquanta, in condizioni peraltro assai diverse da quelle attuali; ci sforziamo di seguire le sue orme.

Per quanto riguarda la chimica fine in Italia, non so cosa stia facendo la Montedison, ma so cosa sta facendo l'ENI. Noi stiamo compiendo un grande sforzo per creare un settore di chimica fine secondaria per l'ENI nei comparti più diversi. Si tratta di un'operazione difficile perchè non è possibile in poco tempo ridurre ritardi storici, nè si può immaginare di risolvere questi problemi con le acquisizioni. Occorre invece fare uno sforzo di innovazione, di ricerca, di *management*, di cultura. Con il lavoro di molti anni potremo avere anche in Italia un settore di chimica secondaria fine nazionale, sia pubblico che privato. È opportuno cercare sinergie anche in questo campo, favorendo maggiori contatti tra pubblici e privati. Tento di avere incontri, anche in via informale, con i privati, in modo da realizzare, ciascuno nella propria autonomia, iniziative che non siamo...

MARGHERI. Ci sarà la seconda querra chimica?

REVIGLIO. Mi auguro che questa guerra non ci sia, nè ora nè in futuro. Oggi stiamo sviluppando attività timidamente nuove; in futuro forse potranno sorgere alcuni problemi. Cercheremo comunque di evitare che si determinino sprechi di risorse. Non ci può essere, nè c'è, una scelta strategica di rinuncia, perchè se vogliamo mantenere la nostra chimica, anche se ridimensionata, dobbiamo valorizzare la chimica a più alto valore aggiunto, che non è certo quella di base.

Per quanto riguarda il settore minero-metallurgico, c'è senz'altro una ragione strategica nel mantenere nel nostro paese un'attività mineraria e metallurgica, così come ci sono nei diversi paesi ragioni

strategiche nel mantenere produzioni che, dal punto di vista economico, sarebbe molto meglio abbandonare, come ad esempio la produzione di carta o la produzione di tutte le prime lavorazioni che i paesi in via di sviluppo riescono, per ovvie ragioni, a sviluppare a costi più bassi, quindi a prezzi competitivi. L'ENI cerca di mantenere l'economicità della metallurgia primaria e secondaria con uno sforzo notevole di investimenti e con accordi nei due settori.

Per il settore minerario i problemi sono più complessi perchè la ricerca mineraria che finora si è sviluppata in Italia ha dato scarsi risultati. Se si opta per questa scelta strategica e si vuole che la ricerca mineraria sia affidata all'ENI, il Parlamento deve fornirci le necessarie risorse. Per questo abbiamo chiesto una modifica della legge generale che ci consenta di finanziare le spese di ricerca, specie se indirizzate verso alcune aree, come la Sardegna e l'Amiata, dove esistono problemi sociali di particolare rilievo.

Auspico quindi che si pervenga alla modifica dalla legge nei tempi più rapidi, cosi come auspico l'approvazione da parte del Parlamento di un disegno di legge che il Governo dovrebbe presentare nelle prossime settimane per l'utilizzazione del carbone e dei carbossilici.

Per quanto riguarda le iniziative nei settori nuovi, parto da una constatazione di fatto: la difficoltà obiettiva per tutti di creare nuove attività per i prossimi anni.

Penso che il nostro paese, cosi come gli altri paesi industriali europei, ineluttabilmente dovrà registrare nei prossimi anni una consistente caduta dell'occupazione industriale. In cifre, nei settori tradizionali, si può prevedere che nei prossimi quattro o cinque anni ci sarà una perdita di circa 150.000 posti di lavoro. Naturalmente, se siamo bravi, potremo recuperare una parte di questi posti – sinceramente, non credo tutti – con attività nuove di tipo industriale nel settore dei servizi, soprattutto dei servizi ancillari alla produzione. Però, bisogna essere bravi.

BAIARDI. Cosa significa essere bravi?

REVIGLIO. Bisogna creare le condizioni di politica industriale affinchè gli imprenditori possano svolgere la loro attività, e ho cercato di dare il mio piccolo contributo indicando i guasti su cui occorrerebbe agire.

Inoltre, a mio avviso, bisogna tener presente che si deve giocare su molti tasselli, non su uno solo. Per esempio, il fallimento dell'INDENI non dipende solo dalla formula adottata, ma anche dal fatto che è stata addossata all'INDENI stessa una responsabilità che da sola non poteva sopportare.

Credo quindi che vi sia un ruolo che devono svolgere i privati, incentivati da questi grandi progetti, da questi incentivi automatici, e le imprese pubbliche.

Ritengo che nelle aree di crisi si debba pensare a finanziare lo sviluppo: il nostro paese non ha sviluppato quella che si chiama la banca di sviluppo. Pensiamo di trasformare la nostra INDENI in una sorta di agenzia per lo sviluppo – e non tanto per la partecipazione – che, connessa con l'insieme di servizi anche finanziari, e pure supplendo alle

carenze e ai ritardi della pubblica amministrazione, consenta sane iniziative economiche in partecipazione con privati o anche solo pubbliche.

Penso quindi che sia bene usare più tasselli. L'agenzia di sviluppo regionale, come l'INSAE, dovrebbe essere, a mio avviso, un modello anche per altre regioni in crisi.

Sono favorevole, per esempio, a costituire una agenzia di sviluppo di questo tipo in Calabria e in Basilicata con partecipazione degli enti di gestione che hanno problemi di occupazione.

Quindi, agenzie snelle, con un *management* fatto di imprenditori, con strumenti finanziari adeguati, in una cornice legislativa nel senso che ho indicato, possono dare risultati buoni, meglio di un grande gruppo che si muove con tutti gli inevitabili vincoli di tempo, di procedure, che si devono seguire per forza. Abbiamo, infatti, un certo meccanismo di occupazione e di investimenti che abbiamo cercato di snellire ma che comunque resta sempre complesso. Quindi, a mio avviso, meccanismi più snelli, più tasselli possono condurre a maggior successo perchè le iniziative sono piccole: iniziative di 50-100 persone nei settori nuovi saranno, secondo me, la regola delle nuove imprese; e non imprese di 1.000 persone.

Quindi, ci vuole un particolare tipo di capacità imprenditoriale che bisogna aiutare a nascere e a svilupparsi.

Per quanto riguarda l'ultima domanda, l'azionista occulto «Il Giorno», ho gia risposto a questa domanda in un'altra Commissione parlamentare.

Il nostro problema come ente di gestione nei confronti del giornale e dell'agenzia ha due aspetti.

Il primo aspetto riguarda la linea del giornale; il secondola gestione. Per quanto riguarda la linea del giornale e dell'agenzia di stampa, credo che la linea corretta sia quella di richiedere ai responsabili di questi organi di informazione, nella loro autonomia, di essere consapevoli che essi sono di proprietà pubblica e quindi del dovere di dare un'informazione obiettiva e non faziosa; questo – ripeto – nella loro autonomia.

In dodici mesi di presidenza dell'ENI, credo di poter affermare che non ho mai fatto un intervento sui direttori di questi due organi, salvo in un paio di occasioni in cui ho lamentato certi titoli che, a mio giudizio, non rappresentavano quella obiettività, mancanza di affetti, che anche un giornale e un'agenzia di questo tipo devono avere. Naturalmente poi, siccome il giornale è un prodotto che si fa ogni giorno, può succedere a tutti di fare una volta un titolo sbagliato.

FELICETTI. È successo anche a «L'Unità» di fare errori.

PRESIDENTE. Devo dare atto al senatore Felicetti della sua onestà intellettuale.

REVIGLIO. Per quanto riguarda il secondo aspetto, cioè la gestione, naturalmente è nostro compito, come responsabili dell'ente di gestione, di provvedere al risanamento economico e quindi all'eliminazione della perdita.

Qualche risultato nel primo anno è già stato ottenuto perchè la perdita de «Il Giorno», che era di 14 miliardi, dovrebbe essere dimezzata – i dati precisi non li abbiamo – e prevediamo di poter andare in pareggio in tre anni.

Qualche problema maggiore esiste per l'agenzia «Italia» che, come l'ANSA, è strutturalmente in disavanzo se non ci sono contributi pubblici. L'ANSA infatti non è in disavanzo perchè riceve rilevanti contributi pubblici. Credo quindi che anche l'agenzia «Italia» debba ricevere contributi pubblici maggiori.

Se poi chiedete cosa penso dell'appartenenza di un giornale o di un'agenzia di stampa ad un ente pubblico di gestione, non ho difficoltà a dire che auspico che mi siano tolti.

ROMEI Roberto. Signor Presidente, il mio intervento sarà molto breve poichè molte delle domande che avrei voluto porre al Presidente dell'ENI sono già state formulate.

Desidero prima di tutto, riprendendo una osservazione svolta dal professor Reviglio – che io considero molto importante – svolgere una riflessione sullo sviluppo dei nostri lavori. Il professor Reviglio ha insistito sulla necessità di una particolare attenzione all'adeguamento degli strumenti operativi della Pubblica amministrazione, con particolare riferimento a quei settori le cui funzioni hanno rilevante attinenza con la politica industriale ed economica del paese.

La mia riflessione, signor Presidente, consiste nel richiamare la sua e la nostra attenzione sulla opportunità di dedicare un apposito momento della nostra indagine a raccogliere più precise informazioni in ordine alle difficoltà che la inadeguatezza della pubblica amministrazione e la complessità delle procedure hanno posto per una più compiuta operatività delle leggi di politica industriale.

E vengo alle domande. Professor Reviglio, sono d'accordo con lei quando afferma che per superare la crisi e riprendere il cammino sulla via dello sviluppo occorrono forti ristrutturazioni, profonde trasformazioni strutturali, alti livelli di produttività da acquisirsi con un forte impiego delle tecnologie più avanzate. Ma tutto questo – come lei giustamente diceva – genera, almeno nel breve-medio periodo, cancellazione di posti di lavoro.

Presidenza del Presidente REBECCHINI

(*Segue* ROMEI Roberto). Lei ha parlato di tasso di disoccupazione sopportabile ed ha insistito sulla necessità di mantenere distinto il costo per la protezione sociale conseguente a tale fenomeno, dal costo per il rilancio delle attività industriali. Vorrei chiederle, Presidente, se non ritenga necessario, invece, accompagnare la nuova politica industriale con una rinnovata politica dell'impiego della manodopera che segua moduli più flessibili, come il *part-time*, regimi di orario diversi da quelli attualmente in essere; che adotti contratti di solidarietà, insomma tutte quelle misure che, senza incidere sul costo del lavoro per unità di prodotto, possono concorrere ad attenuare le conseguenze sociali delle

ristrutturazioni aziendali e dell'impiego nei processi produttivi delle tecnologie moderne.

Seconda domanda: ho avuto modo di leggere la relazione che lei, professor Reviglio, ha svolto in sede di Commissione industria della Camera sul ruolo della domanda pubblica. Condivido il suo giudizio circa l'essenzialità della domanda pubblica ai fini della ripresa economica, ma non si possono trascurare le difficoltà che si frappongono ad organizzare e gestire, in termini diversi da quelli fin qui seguiti, tale domanda. Alcune di queste difficoltà sono da ricercarsi nella inadeguata elasticità delle aziende pubbliche nell'organizzare la loro domanda ed altre risiedono nella insufficiente capacità progettuale complessiva. Le chiedo pertanto, professor Reviglio, se non ritenga possibile un impegno più marcato del sistema delle Partecipazioni statali e dei suoi *managers*, volto ad offrire un concreto contributo sul piano della elaborazione di progetti per il rinnovamento e la ristrutturazione di alcune grandi infrastrutture del paese; progetti che stimolino anche l'impiego di tecnologie avanzate. A mio avviso ciò che manca, al di là della intuizione in ordine al ruolo della domanda pubblica, è proprio la capacità di individuazione di alcune operazioni e di alcuni interventi concreti che possano dare impulso alla domanda pubblica e insieme stimolo all'impiego di nuove tecnologie nei processi produttivi. In questo senso io credo che le Partecipazioni statali potrebbero svolgere un ruolo di particolare rilevanza. Gradirei conoscere il suo pensiero, professor Reviglio. Grazie.

REVIGLIO. Certamente una maggiore flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro è un contributo ed un elemento essenziale alla trasformazione strutturale della nostra economia. Noi stessi, nei contratti collettivi di lavoro che siamo andati disegnando in questi ultimi tempi all'ENI, abbiamo concordato con le organizzazioni sindacali – a volte in cambio di qualche miglioramento salariale – una maggiore flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro. Contratti di formazione, *part-time* ed altre misure che sono state qui richiamate sono, a mio avviso, strumenti importanti su tale strada e devo dire che in tale campo c'è ormai da parte sindacale una grossa consapevolezza, anche se a volte, come si usa dire, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, e spesso alle enunciazioni scritte non corrispondono comportamenti conseguenti. Ritengo che per il successo della politica industriale la mobilità della forza lavoro sia determinante; è questa anche un'autocritica su quanto si è fatto in passato e mi sembra che nel mondo politico ed in quello accademico si stia procedendo ad una revisione e ad un'inversione di tendenza: mi auguro che a tutto ciò seguano delle riforme.

C'è stato un periodo, nel corso degli anni '70, durante il quale con il garantismo abbiamo realmente garantito; ma lo stesso garantismo non garantisce più negli anni '80. Dobbiamo avere la chiara consapevolezza che il modello del garantismo degli anni '70 è ormai esaurito e che la maggiore garanzia che possiamo dare per il futuro consiste nel creare attività sane che producono ricchezza.

Passo ora a rispondere alla seconda domanda del senatore Romei sul ruolo che possono assumere le Partecipazioni statali nell'attivare l'innovazione attraverso grandi progetti. Ho già cercato di delineare

quali compiti ci aspettano a tale proposito; credo che la strada giusta sia quella di presentare al Governo dei grandi progetti (ho indicato un progetto per lo sviluppo di nuovi materiali ad alta tecnologia, un progetto per lo sviluppo delle bioenergie, un progetto sulla meccanica sperimentale e sulla robotica). Tali progetti, che implicano una responsabilità primaria del settore pubblico, per la loro realizzazione richiedono anche un intervento di tante piccole imprese private. Ad esse, per la realizzazione di questi progetti, dovrebbero essere offerti incentivi ed agevolazioni. Ritengo che qualcosa di questo genere stia avvenendo con la legge n. 46 per la quale il fattore innovazione è centrale; a me piace molto vedere il fattore innovazione più in un progetto che in modo orizzontale, perchè un progetto può essere valutato nello specifico.

Non è vero che l'innovazione la fanno solo le grandi imprese; l'esperienza americana ha visto una grande innovazione proprio nelle piccole imprese. Vi sono dei progetti ad alta fertilizzazione tecnologica che possono essere promossi e sponsorizzati solo dalle grandi imprese; tali progetti poi inducono innovazione nelle piccole imprese. Faccio un esempio: un progetto di biotecnologia non può essere un progetto di una piccola impresa; poi, nei vari segmenti, esso favorisce e dà impulso alla innovazione nelle piccole imprese.

PRESIDENTE. Questo però, presidente Reviglio, cosa vuol dire sul piano del necessario e doveroso sostegno di cui ha bisogno la piccola impresa? Vuol dire che le piccole imprese dovranno continuare a fare da sole, come hanno sennpre fatto, risentendo incidentalmente della innovazione che arriva loro attraverso i grandi progetti intrapresi dai grandi gruppi e dalle grandi imprese? A me sembra che bisognerebbe approfondire la materia e trovare una via che consenta di arrivare direttamente anche alla piccola impresa.

REVIGLIO. Non ho detto solo che lo strumento per l'innovazione debba essere quello della grande impresa; ho detto che bisogna agire anche attraverso gli incentivi automatici e che bisogna seguire entrambe le strade. Il problema a mio avviso, signor Presidente, si pone in termini cumulativi.

LOPRIENO. Professor Reviglio, vorrei rivolgerle una domanda sulla legge n. 46 del 1982. Lei giustamente ha espresso l'esigenza di un maggior impegno dello Stato, in termini quantitativi, nella ricerca; e su questo siamo pienamente d'accordo. Molto spesso però si insiste, pur riconoscendone il valore, su alcuni aspetti negativi dell'operatività di questo strumento legislativo e si trascura invece una serie di considerazioni sui reali contenuti innovativi rappresentati da tale legge rispetto a questa esigenza. Mi riferisco per esempio, ad uno degli ultimi programi nazionali approvati, di cui attualmente è in corso il bando delle ricerche: il settore della chimica, ad esempio, comprende dei temi di ricerca (chimica per l'agricoltura, sia nel campo dei fertilizzanti che in quello della difesa delle piante) che impegnano una quantità di fondi di 60-70 miliardi che veramente non rappresentano dei grossi momenti innovativi.

Quindi, c'è una specie di incoerenza tra quello che dovrebbe essere il fatto sostanziale di quella legge e gli obiettivi che poi in realtà vengono realizzati con essa. Ora, naturalmente, uno può dire che la responsabilità è dei Ministeri che sono coinvolti nella decisione di questi programmi, però, nell'ambito del Ministero della ricerca scientifica, ad esempio, queste scelte vengono operate da esperti italiani della FIAT, della Montedison, dell'ENI.

Si insiste sull'aspetto quantitativo-finanziario, sull'aspetto operativo e di gestione e si trascurano poi quelli che sono gli obiettivi reali di questa legge.

Io vedrei molto meglio rappresentata un'esigenza di maggior rigore nella scelta dei temi di ricerca che devono essere responsabilmente rappresentati.

Presidenza del Vice Presidente FELICETTI

(*Segue* LOPRIENO). Vorrei rivolgerle ancora due piccole domande che stimolano la mia curiosità. Lei, nel corso del suo intervento, ha ripetutamente fatto riferimento ai programmi di biotecnologia e di ingegneria genetica e sicuramente essi rappresentano dei programmi di notevole innovazione. Per esempio, nel campo dell'agricoltura è veramente auspicabile un programma di ingegneria genetica, anzichè uno basato sui fertilizzanti e sulla ricerca di nuovi antiparassitari. Ebbene, vorrei sapere qual è l'impegno, ad esempio, dell'ENI in questo settore particolare e se questo investimento finanziario rappresenta anche un congruo impegno a livello internazionale.

Un'altra curiosità è quella di sapere qual è la politica dell'ENI nell'ambito dei combustibili per i trasporti. Abbiamo tutti letto sui giornali dei nuovi aspetti che sono in atto a livello sperimentale, ad esempio a proposito del MAS, e a questo riguardo vorrei sapere se in questo campo vi è un grosso impegno da parte dell'ENI.

REVIGLIO. Condivido il giudizio garbatamente critico che questo intervento ha espresso sulla applicazione in taluni casi della legge n. 46 del 1982. Io penso che vi debba essere – e penso all'ENI per la sua responsabilità – da parte dei proponenti una grande attenzione nella presentazione dei progetti cosiddetti di ricerca innovativa, da far finanziare all'ente pubblico. In passato può essere avvenuto che effettivamente qualcuno di tali progetti sia stato presentato senza un'approfondita valutazione; noi, dal canto nostro, stiamo varando una riforma dei meccanismi con cui l'ENI realizzerà le sue scelte strategiche nel settore della ricerca. Abbiamo cioè valutato negativamente la concentrazione in un unico ente – la ASSORENI – di gran parte dell'attività di ricerca; la ASSORENI è diventata un ente troppo burocratico e pertanto stiamo facendo uno sforzo per mantenere separata dalle società soltanto quella parte della ricerca di base, o intergruppo o di più lungo investimento, che un grande gruppo come il nostro deve mantenere, lasciando invece alle società la responsabilità di

tutto il resto. Questo significa che la ASSORENI dovrà essere trasformata in una società per azioni con un minor numero di ricercatori, la cui attività sarà centrata su alcune grandi ricerche di lungo periodo, intergruppo. Verrà inoltre riorganizzata la strategia di ricerca delle singole società che avranno una responsabilita diretta e dovranno anche riorganizzarsi all'interno, in modo che chi si occupa della politica della ricerca sia anche chi ha le massime responsabilità dello sviluppo dell'azienda e la ricerca non sia soltanto un fiore all'occhiello da esibire.

Un altro grande problema che abbiamo è quello della mobilità dei ricercatori ed in proposito ritengo che sia molto opportuno che chi fa ricerca ogni tanto vada a lavorare nelle linee. Molti ricercatori – a mio parere – arricchirebbero se stessi e l'impresa, oltre che la collettività, se si muovessero dalla ricerca all'impresa e viceversa. Noi, dal canto nostro, abbiamo una struttura molto burocratizzata e quindi cercheremo anche di attivare una certa mobilità, creando degli incentivi anche alla formazione. Il problema è tutto da studiare, ma io penso che invece di finanziare tante cose inutili, così come è stato fatto nel passato, noi dovremmo cercare di assumere con i concorsi pubblici, ogni anno, un certo numero dei migliori laureati e inviarli per due o tre anni nelle università tedesche dove si fa la ricerca chimica. Mi ha colpito molto la constatazione che in Italia praticamente non esistono economisti specializzati nell'analisi dei progetti di ricerca. Questo è un brutto segno; l'economista che professionalmente fa questo lavoro in Italia quasi non esiste.

LOPRIENO. Cosa significa un economista inserito nei progetti di ricerca?

REVIGLIO. Deve essere un economista che sia specializzato nell'analisi dei costi e dei benefici dei progetti di ricerca. In termini pratici, un gruppo come il nostro fa ricerca per 300 miliardi l'anno e noi dovremmo, come Giunta dell'ENI, una volta all'anno, valutare sulla base di un'analisi economico-tecnica tutti i progetti e poi selezionarli. Questo non lo facciamo ancora, per cui stiamo cercando di creare un'organizzazione per poterci arrivare.

Abbiamo creato un comitato che dovrà sottoporre alla giunta queste proposte e ci abbiamo messo dentro un *manager*, il direttore della programmazione, un economista molto bravo, e due scienziati. Purtroppo non soltanto da noi c'è una situazione di ritardo, ma tutte le imprese italiane, grandi o piccole, hanno sottovalutato in passato la programmazione della ricerca. Non si tratta tanto di spendere, ma di spendere bene. Noi non spendiamo poco; trecento miliardi sono certamente pochi rispetto ai 1.600 della Dupont, ma è anche vero che la nostra chimica è un ventesimo della chimica della Dupont: noi facciamo ricerca nella chimica, nell'ingegneria di servizi e nella petrolchimica. Ma io credo che potremmo spendere meglio quei soldi, quanto meno avere risultati migliori. Le biotecnologie sono dei comparti affascinanti; noi abbiamo un progetto di biotecnologia con la Star; stiamo studiando, proprio in questi giorni, di assumere una partecipazione in una delle più brillanti società di ricerca americane in

questo settore. Non so se lo faremo perchè costa molto, ma io sono favorevole perchè quella partecipazione è una finestra aperta sullo sviluppo più avanzato. Mandare il nostro uomo della ricerca a sedere al tavolo di quella società dove ci sono 200 ricercatori, tra cui due premi Nobel, può servire per una chimica arretrata come la nostra, ma anche per altri comparti come ad esempio l'agricoltura, come investimento molto importante per il futuro. Il mio timore è che sia troppo difficile, perchè siamo rimasti molto indietro, trarre vantaggio da questo strumento per il quale bisogna pagare un biglietto d'ingresso molto pesante. Il comparto dei combustibili per il trasporto è uno di quelli in cui facciamo più ricerca. Abbiamo in progetto di costruire un grande impianto insieme agli arabi per l'MTBE che è un additivo per benzine, stiamo studiando un progetto di gassificazione del carbone per fare il MAS, cioè alcoli superiori da aggiungere alla benzina; io spero che questo progetto vada in porto, perchè una parte del carbone del Sulcis potrebbe essere in futuro utilizzata senza produrre inquinamento, però l'economicità del progetto è ancora incerta. Comunque questa tematica è molto importante, perchè bisogna tener presente che dal 1986 la Germania avrà una legislazione che esclude il piombo dalla benzina e questo, prima o poi, dovremo farlo anche noi, e certo bisogna pensarci in tempo; escludere il piombo dalla benzina crea grossi problemi non soltanto per i produttori di automobili, ma anche grossissimi problemi per i produttori di benzina. E questo è un settore che, a mio giudizio, deve avere la priorità nella ricerca del gruppo.

VIOLA. È la prima volta che partecipo ai lavori di questa Commissione dove mi trovo soprattutto con la mentalità dell'elettore più che del parlamentare. Ho poca dimestichezza col regolamento, anche se penso che il regolamento migliore sia quello che ognuno di noi dia il suo piccolo contributo per questa indagine conoscitiva.

Ho ascoltato con molta attenzione la relazione del professor Reviglio e, per quanto mi riguarda, l'ho altamente apprezzata anche perchè ha rivelato a noi dei concetti manageriali che mi auguro siano adottati nella sua presidenza dell'ente. Si è parlato di una inadeguatezza di strumenti, di crisi tecnologica che incide poi negativamente sull'occupazione, di arretratezza delle strutture industriali attuali, che vanno profondamente rinnovate per essere competitive. Io non so, perchè non ero presente, quale sia stato il pensiero del dottor Romiti e degli altri imprenditori che sono stati ascoltati dalla Commissione. Immagino, data la loro mentalità e conoscendo la loro mentalità, che cosa possano aver detto. Non so se abbiano fatto la loro esposizione il presidente dell'EFIM e quello dell'IRI, però posso immaginare, conoscendone la mentalità e per esperienza passata, che cosa possano aver detto. Però io prenderei per buono, anzi per ottimo, quanto esposto dal professor Reviglio, il quale ha fatto delle considerazioni per cui, se fra il dire e il fare non ci fosse di mezzo il mare, le cose potrebbero sostanzialmente migliorare.

Altre due parole, poi passo ad una semplice e banale domanda. Io ho passato tutta la vita nell'industria privata e direi che nella nostra attività l'avversario, il nemico direi, erano le aziende a partecipazione statale, che ci soffocavano sia nella produzione dei prodotti interni, sia,

e soprattutto, nell'allestimento dei prodotti per l'esportazione. Il professor Reviglio ha detto che l'ENI si è ridotto al salvataggio di industrie in crisi...

PRESIDENTE. Si è ridotto soltanto in modo marginale!

VIOLA. Prendo atto della dichiarazione del presidente Reviglio, però, data la mia esperienza del passato, dico che l'EFIM e l'IRI non sono andate sempre in salvataggio di aziende in crisi, ma hanno fatto di tutto per sterizzarle e per incorporarle. Questa è esperienza personale, vissuta, in piena cognizione di causa e quindi questa fagocitazione, questa sterilizzazione da parte di aziende di Stato nei confronti di aziende private, credo sia la causa principale del disagio in cui ci troviamo oggi. La programmazione delle aziende a partecipazione statale è di iniziativa di singoli parlamentari di quindici, venti anni fa, che sterilizzavano attività redditizie, per incrementare – vedasi la zona di Castelfranco Veneto – delle industrie tessili in una zona dove l'occupazione era già piena ed era molto facile, allora, prevedere che quelle aziende tessili sarebbero andate alla malora, come sono andate.

Il professor Reviglio ha detto che il suo parere lo porta a dire che l'ENI dovrebbe essere un'azienda petrolchimica soltanto; ben venga questo orientamento. Con questa breve premessa pongo una domanda.

Al momento – è stato detto – che il dollaro tornerà a cambi meno pesanti di quelli odierni, l'industria italiana, soprattutto la chimica di base, entrerà in crisi.

Prego il presidente Reviglio di assicurarci che, durante la sua presidenza, l'ENI – e, speriamo, anche gli altri enti di gestione – acquisisca più forte carattere di managerialità e che si restituisca all'azienda privata, alla iniziativa privata quello che ad essa è stato sottratto.

REVIGLIO. Posso parlare solo per l'ENI.

VIOLA. Ma l'interpreto anche per gli altri.

REVIGLIO. Devo dire con un certo orgoglio – anche se sono novizio, è un anno da ieri che sono alla presidenza dell'ENI – che l'ENI ha sempre creato ricchezza ed è uno strumento invidiatoci dagli stranieri; basti ricordare lo sforzo, per dare delle cifre, che tale ente compie quest'anno per investire nel settore dell'energia senza chiedere una lira nè allo Stato nè al credito totale interno. Pur trovandosi ancora in una situazione di grave crisi strutturale, quest'anno l'ENI investe 5.800 miliardi, quasi cinque volte gli investimenti complessivi del gruppo FIAT; 4.800 miliardi sono investimenti nel settore dell'energia e questo avviene senza chiedere una lira di fondo di dotazione per il settore energetico e senza chiedere una lira di credito al «sistema Italia». Certo, si avrà un indebitamento per finanziare progetti di sviluppo – e non di esplorazione – all'estero per 500 o 600 miliardi di lire; ma è «estero su estero» e comunque verrà ripagato. Ciò vuol dire che il settore energetico, nonostante le crisi di cui risente ancora gli effetti a proposito dell'uranio (dove si continuano a riscontrare delle perdite, per cui occorre liquidare questo combustibile) e una certa crisi

del carbone (dove ancora vi sono perdite di 50-60 miliardi l'anno), per una serie di ragioni che non richiamerò, riesce a creare un autofinanziamento in misura tale da appoggiare questo sviluppo degli investimenti che per la più gran parte concerne l'Italia.

Ricordo che uno di questi comparti è il settore della metanizzazione che rappresenterà forse la più importante causa di creazione di occupazione in Italia nei prossimi tre o quattro anni, particolarmente nel Mezzogiorno, non solo per la costruzione dei *pipes* per il gas, ma anche per la gestione delle forniture di tale elemento. L'AGIP e le nostre società di servizi di ingegneria non sono seconde a nessuno nel mondo e godono di un ampio apprezzamento; quando vado all'estero – e ci vado spesso per ragioni di lavoro – riscontro quanto sia alta questa considerazione. Senza alcuna difficoltà posso discutere per qualche ora con i *chairmen* delle più quotate compagnie del mondo e non credo che ci siano molti presidenti di società italiane che possano ottenere altrettanto senza sollecitazioni. Ciò per quanto riguarda l'ENI come ente energetico.

Voglio ricordare al senatore Viola che tutto il resto delle attività, pari al 16 per cento del fatturato, per la più gran parte deriva dai disastri dei privati. Se noi prendiamo in considerazione il settore chimico, vi è anche il disastro della nostra ANIC, però oltre all'ANIC ci sono la SIR, la Liquichimica, la Rumianca e una parte della Montedison da dieci anni in qua.

PRESIDENTE. In qualche caso anche da più di dieci anni.

VIOLA. L'industria chimica di Novara era floridissima, che cosa è successo?

MARGHERI. È stata ammazzata da Parodi che ha fatto scelte strategiche sbagliate senza collaborare con il settore pubblico. Questo ha le sue responsabilità, ma la «Cogne» non è stata soffocatrice direttamente; è stato proprio il privato a scaricare tutte le sue responsabilità.

Presidenza del Presidente REBECCHINI

REVIGLIO. Escluso almeno il settore tessile che non si occupa della prima lavorazione e il relativo mercato, la chimica e il settore minerometallurgico sono comparti che hanno cominciato ad entrare in crisi all'inizio degli anni '70 perchè sono i settori in cui i nuovi paesi emergenti hanno esteso le proprie produzioni. Il mutamento delle ragioni di scambio ed il mutamento nella divisione del lavoro hanno messo in crisi questo tipo di attività, ma negli altri paesi, dove non c'erano le imprese pubbliche e dove le condizioni sociali consentivano più facilmente di chiudere, le imprese private sono fallite. Da noi, invece, tali attività sono state affidate alle imprese pubbliche, tra l'altro senza «dote».

L'impresa pubblica deve prendere atto di questa scelta che certo non auspica – io almeno non la auspico – cercando di fare del suo

meglio per ridurre le capacità produttive, consapevole che – essendo una impresa pubblica – più di una impresa privata ha il vincolo dell'occupazione. Per rimuovere tale vincolo alle chiusure deve creare attività nuove; si tratta di attività sostitutive che dovranno essere, però, sane e ciò non è facile. Le capacità di cui siamo in possesso sono limitatissime, anche perchè obiettivamente per chiunque crei attività nuove è difficile avere degli strumenti adeguati. Non voglio dire con questo che non ci siano stati errori nelle imprese pubbliche nel passato, anche per quanto riguarda l'ENI, ma secondo me – parlo come storico dell'economia – l'ENI in questo campo più che altro è stato vittima della crisi di certi tipi di produzione (crisi generale, non solo italiana) e delle decisioni che il contesto politico-sociale ha ritenuto di dover adottare in modo che queste attività fossero affidate ad una impresa pubblica. La consapevolezza che questa decisione non possa più essere presa nel futuro mi sembra che ormai sia presente in tutti; c'è ancora qualcuno che di fronte ad una impresa privata in crisi chiede a gran voce che intervenga l'impresa pubblica (soprattutto i sindacati), ma bisogna vedere che tipo di attività viene svolta perchè se questa non ha futuro, occorre affrontare il problema con ammortizzatori sociali.

Per usare un'espressione figurata, il treno dell'ENI correva moltissimo e ancora va abbastanza veloce, ma se si continuano ad attaccare a questo treno dei vagoni pieni di piombo esso si fermerà. Il giorno in cui tale treno si fermerà per l'economia italiana saranno tempi duri perchè – badate – non ci siamo mai posti molto il problema energetico nel nostro paese. Questo perchè il bisogno energetico bene o male – in qualche momento anche con delle difficoltà per i prezzi molto elevati che abbiamo dovuto pagare con perdite per l'ENI – è sempre stato soddisfatto. Infatti nel settore energetico, secondo me, vale la nozione del bisogno consolidata, coniata da Luigi Einaudi: non sentiamo un bisogno quando esso è appagato. In fin dei conti in questo paese non è mai mancata la benzina o il gasolio, vi è stata solo panuria di tali materie in qualche momento, ma questo perchè? Perchè avete creato e avete sostenuto un ente di Stato, che ha potuto svolgere una funzione strategica importante: e poi permettete che gli siano accollati ulteriori oneri? Cosi si rischia di far emergere in futuro gravi difficoltà. È lo stesso discorso che ho fatto a Davignon. Se ci bloccate la legge n. 675, entro due anni, quando non avrete più la difesa del dollaro, oltre ai 26.000 posti di lavoro perduti nel settore dell'acciaio, rischiate di avere 25.000 posti in meno in quello chimico!

URBANI. Tenuto conto dell'ora e per non abusare della presenza del nostro ospite, mi limiterò a due sole domande, il più schematicamente possibile. Del resto, quando terremo – come è probabile – le audizioni sulle questioni energetiche, avremo modo di riavere con noi il presidente dell'ENI e potremo riaffrontare le questioni, emerse, in parte, anche fuori dal tema specifico.

Il presidente dell'ENI ha detto che la legge n. 46 presenta le stesse difficoltà della legge n. 675. Quando essa è stata elaborata, proprio noi della 10ª Commissione abbiamo fatto uno sforzo per snellire le procedure e risolvere il problema della rapidità e della concretezza delle decisioni, tenendo conto della necessità di verificare la validità dei

programmi di ricerca applicata e di quelli per l'innovazione tecnologica. Infine, sia pure con minor successo da parte nostra, abbiamo anche cercato di dare una certa concretezza ai programmi nazionali di ricerca, quelli gestiti dal Ministero per la ricerca scientifica. Vorremmo che lei un po' più precisamente ci desse un giudizio sul funzionamento di questi tre aspetti della legge, anche perchè essa fu elaborata allora anche con la consulenza dell'ENI, o meglio, della società di ricerca dell'ENI.

L'altra domanda è invece un po' più generale, ma pertinente, mi sembra. Lei ha fatto una proposta finale riguardante – se non ho capito male – le innovazioni e le incentivazioni «orizzontali». Ha detto – se ho capito bene – «si predispongano degli automatismi, essenzialmente per grandi progetti, e si prevedano forme di incentivazione mirata (lei ha parlato di progetti selettivi)» per i grandi progetti.

Mi pare inoltre che dal suo intervento sia emerso che uscire dalla crisi con una nuova politica industriale richiede un processo di programmazione, anche se non lo ha detto esplicitamente, perchè ha fatto giustamente una distinzione di ruoli ed ha voluto tralasciare i giudizi politici. In Italia di programmazione ce n'è sempre stata poca. Basti guardare per esempio alla vicenda del carburante nucleare! Ma a parte questo, le chiedo: chi deciderà tra i grandi progetti da scegliere? Quali sono gli «interstizi» reali del mercato mondiale nei quali inserirsi? Possono essere solo quelli – come lei sembra adombrare – che danno fin d'ora profitti e certezze? A questo deve limitarsi l'Italia?

La sua proposta suscita in me delle perplessità. Non si capisce quale sarebbe il rapporto tra questi grandi progetti, che non sono del resto al di fuori del processo complessivo dell'economia, e tutti gli altri progetti «normali» che godrebbero incentivi automatici, e che riguarderebbero tutto il restante settore industriale. Pongo la questione anche riflettendo a ciò che hanno detto qui Romiti da una parte e De Benedetti dall'altra. Ci vuole una decisione pubblica generale e seria, affinchè tutto non si risolva nella solita richiesta di incentivazione secondi i vecchi metodi, dice l'uno. Ci vuole libertà completa di decisione da parte dell'impresa pubblica cui lo Stato deve semplicemente assicurare una parte più o meno ampia di risorse, dice l'altro. Mi sembra che la sua proposta sia un compromesso fra le due tesi, tra la programmazione razionale e la *deregulation* di Romiti e della Confindustria. Non c'è il pericolo che con proposte del genere si cristallizzi una sorta di governo schizofrenico dell'economia che difficilmente potrebbe dare buoni frutti?

Un grande progetto, nel quadro di una programmazione che non si sa bene a quale punto di riferimento sarebbe ricondotto o quale referente complessivo avrebbe, e tutto il resto lasciato ad un sistema di automatismi sui quali non ci sarebbe però alcuna possibilità di scelta, cioè di riferimento a obiettivi di programmazione che pure vengono da tutti evidenziati come necessità quando si voglia uscire dalla crisi facendo fare al sistema nazionale industriale un vero salto di qualità. Questo è il più probabile risultato che sembra emergere da una proposta del genere. I grandi progetti – invece – dovrebbero avere la funzione strategica, mi pare, di indirizzare, coordinare e programmare un sistema complessivo industriale verso comuni obiettivi. Quello che pongo mi pare un problema di non poco momento, in relazione anche

al compito specifico che abbiamo, che è quello di fare proposte per una modifica complessiva dei sistemi di promozione industriale che rinnovino l'industria italiana e la facciano uscire dalla crisi.

REVIGLIO. Veramente, non ho detto che per la legge n. 46 vi sono le stesse difficoltà della legge n. 675. Le difficoltà esistono perchè la CEE ha bloccato la legge n. 46, ma per esprimere un giudizio così negativo è ancora un po' presto. Le erogazioni avvengono ma, in alcuni casi, si ha il sospetto che la legge n. 46 sia usata non tanto per dare un incentivo alla ricerca quanto per fornire un aiuto indiretto all'attività economica.

Per quanto riguarda la seconda domanda, molto più complessa, devo dire che non mi spaventa la parola programmazione, perchè essa ha avuto un contenuto di valore, che col tempo è andato cambiando. Quando tutti parlavano di programmazione essa aveva un contenuto ideologico molto positivo; quando poi la programmazione di prima maniera è finita, molti hanno smesso di usare questa parola ritenendo che avesse un contenuto ideologico deteriore.

Non voglio fare discussioni filosofiche: per me, programmazione significa politica economica. Chiedo pertanto che vi sia una politica economica e non ho voluto offrire una soluzione intermedia tra l'interventismo di prima maniera e la *derugulation* od il «reaganismo». La mia proposta, articolata nell'uso dei termini, richiede per entrambi una scelta politica, oltre che tecnico-amministrativa, perchè i grandi progetti qualcuno li deve presentare e qualcuno li deve scegliere; quindi vi è una scelta politico-amministrativa. Gli strumenti devono essere selettivi: ho fatto riferimento a quelli per le macchine utensili, ma ciò vale anche per gli incentivi fiscali; e dobbiamo inoltre iniziare ad usare bene questi ultimi, non come nel passato.

Ricordo di aver partecipato 14 anni fa al Comitato tecnico per la riforma tributaria, un gruppo di lavoro che doveva rivedere le leggi di incentivazione. Solo la collazione del numero delle leggi è stato un lavoro enorme perchè nessuno è a conoscenza di quante e quante leggi di incentivazione vi sono in Italia. L'obiettivo del riformatore tributario era quello di eliminare quelle che non corrispondessero ai fini della programmazione e comunque di trasformarle in contributi per farle diventare più chiare, perchè si deve valutare se il costo dell'agevolazione vale l'obiettivo che si vuole raggiungere. Secondo il mio parere entrambi gli obiettivi non sono stati raggiunti perchè le spinte settoriali, corporative e «parrocchiali» sono così forti in tutti i partiti (mi si consenta questa valutazione) che di fatto pochissime agevolazioni sono venute meno. Personalmente, come Ministro delle finanze, potrei ricordare qualche episodio vissuto direttamente.

Venne approvato alla Camera dei deputati un emendamento con il quale si toglieva l'agevolazione dell'esenzione per la grappa della Valle d'Aosta e di Gorizia. Al Senato della Repubblica lo stesso Gruppo comunista mi chiese di rimettere l'agevolazione. Ho fatto questo riferimento al Partito comunista ma mi sarei potuto richiamare anche alla Democrazia cristiana e ad altri partiti.

MARGHERI. Nella fattispecie è un errore gastronomico perchè la grappa migliore è quella nera.

REVIGLIO. Volevo sottolineare con questo esempio (anche se può essere normale in una società come la nostra fortemente decentrata) che gli interessi riescono a coalizzarsi tra di loro al di là delle forze politiche, sia di maggioranza che di minoranza.

Il secondo profilo della trasformazione dell'esenzione contributiva è stato impossibile realizzarlo perchè il Ministro del tesoro ha sempre posto il veto affermando che non era in grado di gestire il pagamento dei contributi. Il problema comunque è che di queste agevolazioni ne abbiamo a migliaia le quali (secondo il mio giudizio) potrebbero essere usate per fini di politica industriale, quindi veramente per fini selettivi. Credo che siamo tutti d'accordo, anche perchè avevate approvato una legge...

PRESIDENTE. La legge n. 696.

REVIGLIO. ...per la quale le macchine utensili debbono essere ricomprese tra i settori privilegiati in quanto strategici. Sono favorevole al perseguimento di questa strada però ritengo che sia opportuno non solamente dare gli incentivi selezionati a quei comparti strategici ma darli anche automatici (questa è una constatazione di fatto) perchè l'amministrazione e la burocrazia del nostro paese è tale da bloccarli. Quando all'inizio ho citato la frase di Flaiano (forse ho fatto male) non lo facevo con finalità moralistiche perchè anch'io quale cittadino italiano mi sento responsabile. Discutiamo troppo dei disegni senza preoccuparci poi della loro applicazione e siccome i cambiamenti procedono in maniera molto rapida, se noi non riusciamo a fermare il *gap*, che sta crescendo sempre di più tra il cambiamento degli altri paesi e la nostra cristallizzazione, rischiamo di fare pagare all'Italia un costo, in termini economico-sociali, intollerabile, crescente e insopportabile.

FIOCCHI. La prima domanda che voglio porre al presidente dell'ENI è, tenuto conto che la legge costitutiva dell'ente indica che le sue finalità sono quelle di attuare iniziative di interesse nazionale in campo idrocarburi e vapori nazionali, in virtù di quali disposizioni in un determinato periodo l'attività dell'ENI ha iniziato a spaziare nei più differenti campi.

Il professor Reviglio, concludendo il suo intervento, ha invocato l'efficienza (affermazione che ho potuto riscontrare anche nella relazione dell'ENI del 21 luglio dove sono state dettagliatamente esposte le cause del dissesto finanziario dell'ente) e ha sottolineato nella sua relazione più volte la necessità di ritornare ad una logica dell'impresa, logica dell'impresa sia come tale sia di gruppo. Inoltre ha dichiarato che le perdite dell'ENI sono state causate dall'obbligo ad esso imposto di assumere alcune aziende in perdita. Vorrei sapere se e in che termini la pressione del potere politico condiziona una gestione efficiente dell'ente stesso.

REVIGLIO. Non ho difficoltà a rispondere a questa domanda. Tutte le attività svolte dall'ENI sono consentite dall'attuale ordinamento, in quanto sono state apportate delle modifiche a quella disposizione (già citata), che consentono all'ente di svolgere le attività che sono

strumentali, «ancillari» e accessorie (mi sembra che questa sia la espressione usata). Vi sono inoltre numerose norme che, in casi particolari, hanno consentito all'ENI (qualcuno potrebbe dire imposto) di svolgere delle attività lontanissime da quelle strumentali, «ancillari» e accessorie. Per esempio l'ENI non ha alcun vincolo in Sardegna e nel Monte Amiata, con una legislazione *ad hoc*, a svolgere qualsiasi attività esso ritenga opportuna.

PRESIDENTE. Per attività sostitutive?

REVIGLIO. Sì, per attività sostitutive. Quindi esistono dei vincoli istituzionali (di cui ho già parlato) che costituiscono peraltro un limite alla possibilità dell'ENI di creare attività sostitutive nelle aree in cui deve provvedere alla chiusura di attività in crisi. Da parte di qualcuno è stata sollecitata l'eliminazione di questi vincoli soprattutto nelle aree in crisi, ma io non posso fare altro che prendere atto di questo limite obiettivo alla possibilità di riconversione dell'ENI. Le aree in crisi sono soprattutto quelle del Mezzogiorno, come la Basilicata, la Sicilia e la Sardegna, dove spesso al di fuori dell'ENI non c'è nessun altra attività industriale. Su questo problema ho assunto una posizione che mi rende difficile aggiungere il *caveat* che pure aggiungo e cioè (come è già indicato nel mio libro bianco) se volete che l'ENI, come gruppo industriale, uno dei principali del paese, dia il suo contributo alla industrializzazione dovete consentire che nelle aree in crisi operi al di fuori dei vincoli istituzionali. Ho scritto ciò con la mano che mi tremava perchè se un domani il Parlamento rimuovesse questi vincoli si dovrebbe andare ad accertare le effettive possibilità e capacità di riconversione. In questo momento io posso affermare (non lo può fare il Presidente dell'IRI) che potremmo creare solo qualche attività sostitutiva nel settore tessile, in quello delle miniere, in quello metallurgico e infine in quello meccano-tessile. In quei settori dove vi è un eccesso di capacità produttiva si possono fare pochissime attività sostitutive. Il giorno che ci fosse consentito di creare attività in quelle aree, occorrerà esaminare prima le effettive possibilità che si hanno. Il problema è lo stesso che hanno oggi, in una situazione di crisi industriale strutturale, tutti gli imprenditori per le attività nuove. Sarei in un certo senso felice se quel vincolo non fosse rimosso, perchè l'ENI non ha alcun desiderio di invadere altre aree di attività. Il nostro Gruppo, che ha il 10 per cento del fatturato italiano, ha già dimensioni eccessive. Se il Parlamento però dovesse assumere una decisione in questo senso, ci adegueremmo, perchè ci rendiamo conto che è un dovere sociale da cui non possiamo esimerci.

Lei mi ha chiesto se l'ENI potrà ancora assumere attività in crisi, come è avvenuto più volte in passato per decisione del Governo. Se ciò sarà stabilito con una legge che ci fornisce anche le risorse per far fronte a questi impegni, tanto meglio. Non siamo disponibili ad assumere partecipazioni di imprese in crisi, se riteniamo, con una valutazione di carattere manageriale, che tali imprese non sono economiche. Bisogna riportare questa responsabilità al Parlamento: le scelte politiche si traducono in leggi alle quali bisogna attenersi. Il nostro compito di *managers* è quello di gestire economicamente le

attività; se un'attività non è economica abbiamo il dovere di riportarla alla economicità. Qualora però il Parlamento decida che si deve gestire, per ragioni strategiche o sociali, un'attività in perdita, deve adottare una legge in tal senso. Nel settore meccano-tessile nel 1983 abbiamo avuto su 150 miliardi di fatturato quasi 100 miliardi di perdita. Abbiamo già approvato i piani di risanamento di tutti i settori in crisi, ma vi sono molte difficoltà.

CONSOLI. Ho seguito con molta attenzione, professor Reviglio, il suo intervento, che in gran parte condivido. Nella risposta che lei ha dato al senatore Fiocchi sulla questione della rimozione o meno dei vincoli per intervenire nelle aree in cui sono in corso processi di ristrutturazione, lei ha ricordato ciò che ha scritto nel libro bianco. Ma, se il Parlamento dovesse assumere una decisione di questo tipo, non si creerebbe un ulteriore squilibrio per la funzione primaria dell'ENI? Queste esperienze sono state avviate dalle Partecipazioni statali, complicando e rendendo più difficili alcune operazioni di politica industriale. Non sarebbe più auspicabile creare strumenti *ad hoc* perchè l'intervento per le attività sostitutive non sia un aspetto separato, ma rappresenti un momento cui anche l'impresa pubblica può partecipare?

PRESIDENTE. Queste domande dovremmo porle più a noi stessi che non al presidente dell'ENI.

CONSOLI. Il professor Reviglio nel libro bianco ha scritto che se si assumesse una decisione in tal senso, non avrebbe più alibi. Ciò entra in contraddizione con l'esposizione fatta circa la politica industriale.

La mia domanda quindi riguarda l'orientamento del Parlamento e del Governo, ma non sarebbe irrivelante sentire in merito il parere del professor Reviglio.

REVIGLIO. Il libro bianco è stato scritto a maggio; pensavo in quel momento che il paese non potesse rinunciare, nella gravità della crisi industriale, alla capacità di uno dei suoi massimi gruppi industriali, l'ENI, come fattore in grado di creare attività sostitutive: nell'ENI infatti sono presenti capacità manageriali, ingegneristiche e tecniche, tra le più elevate del paese. E questa la ragione per cui ho scritto quella frase. Oggi, con una maggiore esperienza, mi chiedo anch'io se questo cambiamento istituzionale non farebbe venir meno in qualche misura il ruolo principale dell'ENI, che è innanzi tutto un ente energetico. Se l'ENI dovesse organizzarsi per creare attività sostitutive in tutti i campi, o anche solo per le aree in crisi, in un certo senso si snaturerebbe.

Il problema esiste effettivamente e non si può trovare facilmente una soluzione. Credo che si debbano usare molti strumenti; per questo sono favorevole alle agenzie di sviluppo regionali. Più strumenti si hanno a disposizione, maggiore capacità si ha di creare attività sostitutive. Spesso però si intende lottizzare queste agenzie, facendole gestire da persone che hanno più dimestichezza con le segreterie dei partiti che con il *management* delle imprese. Se riusciamo a creare piccole agenzie di sviluppo, mettendovi a capo poche persone con esperienza imprenditoriale e dando loro le necessarie risorse, credo si

possano ottenere buoni risultati. Ritengo che il problema non sia risolvibile con un unico strumento; più flessibili sono gli strumenti più facili saranno i risultati e più piccoli gli errori. La mia è comunque una risposta sofferta; sono consapevole che il gruppo ENI, per la sua forza e la sua capacità, non può esimersi dal dare un contributo all'attività di riconversione. Mi rendo conto comunque che questo finirebbe per snaturare, al di là di certi limiti, la natura dell'ENI. Preferirei allora che il gruppo ENI si impegnasse non già sui modelli tipo INDENI, ma promuovendo queste agenzie, partecipando a queste, dando un contributo a strumenti più flessibili esterni.

FONTANA. Signor Presidente, sono stato sollecitato soprattutto dalle ultime risposte del professor Reviglio. Praticamente ha risposto alla domanda del senatore Fiocchi con una affermazione che sentiamo da parecchio tempo. Le scelte assistenziali del potere politico incidono troppo pesantemente sulle scelte manageriali.

Però vorrei rivolgere al presidente dell'ENI la seguente domanda: non ritiene che, oltre alle scelte di natura assistenziale effettuate dal potere politico, vi siano state anche quelle sbagliate dal potere manageriale, che ci hanno portato a tutta una serie di *deficit?*

PRESIDENTE. Potrebbero essere anche maggiori se poi si continuasse su un certo piano.

FONTANA. Sarebbe pertanto opportuno approfondire tale discorso. Certo, le scelte assistenziali da parte del potere politico ci sono state, e gravissime. Ma la cosa che non accetto è la distinzione che viene fatta: l'assistenza l'ha fatta il potere politico, i *managers* hanno fatto tutte le scelte di sviluppo economico. Non riguarderà l'ENI – in parte comunque anch'esso – ma abbiamo visto che alcune scelte affidate esclusivamente ai *managers* hanno condotto ad enormi *deficit* sul piano economico. Nell'ambito di questi giudizi, sarebbe opportuno mantenere un certo equilibrio, anche se so benissimo che il potere politico ha creato tutta una serie di difficoltà anche nelle scelte manageriali.

REVIGLIO. Non credo di aver detto che le difficoltà finanziarie del gruppo ENI siano imputabili solo alle scelte assistenziali. Tuttavia, mi trovo in difficoltà ad indicare quanto abbiano influito scelte di natura manageriale sbagliate, che certo ci sono state in taluni casi. Però, nel loro insieme – in base alla valutazione che posso effettuare dopo un anno – le scelte nel settore energetico ed ingegneristico di servizi, che sono la maggior parte dell'attività dell'ENI (lasciamo stare l'uranio e il carbone), sono state, a mio avviso, brillantissime: al riguardo, vorrei ricordare aziende come l'AGIP, la SAIPEM, il Nuovo Pignone, che sono tra le migliori aziende del settore nel mondo. Abbiamo fatto un confronto tra la *performance* dell'AGIP mineraria e quella delle più grandi compagnie del mondo nel settore petrolifero: la redditività sugli investimenti è ai livelli delle prime due o tre, 15 per cento in termini reali sugli investimenti. Sono livelli che pochissimi possono avere, tant'è vero che fa piacere essere italiani quando si va all'estero e si rappresenta questa impresa.

Ci sono certo stati errori strategici nell'ANIC, però – se mi contentite – ho troppi problemi dell'oggi e del futuro (quando andrò in pensione magari mi metterò a studiare la storia di queste scelte *ex post*) per potermi permettere di ergermi a giudice di tali scelte; ma non voglio assolvere il *manager*: l'Italia è disseminata di cimiteri di scelte manageriali sbagliate, dei privati e dei politici.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente dell'ENI, che credo abbia dato un importante contributo ai lavori della nostra indagine.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO